

LA FIGURA E L'OPERA DI CONSALVO CECI (1894 - 1948)

I. - *La temprà etica e la formazione culturale.*

«Spirto gentil — che lieve passasti sulla terra — figurato appena di materia umana — cuore magnanimo — che nell'amore della dolce casa — comprendesti tutta l'umanità — alto pensiero — che penetrando l'intima ragion della cose — trovasti Dio autore unico massimo — or seì nel tuo mondo — sopra la nostra miseria e il nostro dolore».

A questi versi, dettati a caldo per la morte prematura e imprevista di Consalvo Ceci, (1894-1948)¹, fa eco la più sobria e incisiva parola del filosofo e critico Vittorio Enzo Alfieri, che in una *Prefazione* inedita ai di lui *Pensieri* dettava da Pavia: «Più che l'impedimento materiale della cecità, doveva esser causa della ritrosia e del singolare riserbo di Consalvo Ceci il suo stesso atteggiamento filosofico, il principio dell'*in te ipsum* redi austeramente praticato e vissuto», definendo efficacemente il fine pensatore di matrice liberale come la «prova vivente della forza dello spirito»².

Erede di una famiglia illustre per virtù civiche, impegno di studî e patriottismo, il delicato e profondo autore, nonostante la cecità e vincendo un certo sensibilismo intimistico dalle comprensibili venature pascoliane e decadentistiche che si riflette specialmente nella pure inedita raccolta poetica di *Echi* (1912-1921), si impegnò negli studî letterari e filosofici presso l'Università di Napoli, brillantemente conseguendo sia duplice laurea storico-letteraria, con una tesi su Francesco Paolo Bozzelli, e filosofica, con il lavoro sull'Estetica di Hegel (entrambi suggeritigli indirettamente dal Croce), sia

¹ Cfr. PASQUALE CAFARO, *Per Consalvo Ceci*, «L'eco di Puglia», II/10-11, Trani, 30 giugno 1948. Il Ceci, nato il 1° gennaio 1898, era stato «portato via da un attacco di influenza» il 12 giugno (B. CROCE, *Prefazione* a C. CECI, *Libertà ideale e libertà storica*, Bari 1950, p. IX).

² La *Prefazione* dell'ALFIERI, datata «Pavia, 19 agosto 1974», si legge dattiloscritta presso la famiglia Ceci-Macrini, *Autografi e documenti* in Archivio.

la titolarità nel concorso per l'insegnamento di Filosofia e Storia nei Licei (1926).

Come scrisse in un «*curriculum studiorum*» dell'anno successivo (1927), trasparenti e lineari ma insieme conquistati e sofferti risultano i tratti del suo pensiero e della sua formazione culturale: «Il De Sanctis, che avevo cominciato a conoscere fin dal liceo, fu la mia prima guida, non solo nella letteratura, ma anche nella storia e nella filosofia. E, ciò che più importò, mi additò anche una concezione etica della quale riconoscevo ed amavo in lui la viva incarnazione. Egli mi fece intendere il valore della cultura e m'insegnò il dovere di adeguare la propria coscienza storica al grado attualmente raggiunto dallo spirito nella sua evoluzione: mi additò la missione dell'insegnamento [...] Così accettai di illustrare la vita e l'opera di Francesco Paolo Bozzelli, la cui condotta politica nel '48, tanto discussa, mi attirava per i problemi che suscitava; — e, d'altra parte, la storia del Risorgimento era fin d'allora per me argomento quasi costante e prediletto fra gli studi storici. Iscrittomi anche alla facoltà di filosofia, ancora i miei studi extrauniversitari mi fornirono l'argomento del lavoro che presentai come tesi di laurea: l'Estetica dello Hegel. Nel mio lavoro cercai di mettere in luce quegli elementi vitali che, sotto l'impalcatura sistematica del pensiero hegeliano, rimasero fecondi e fornirono il primo nutrimento al genio del De Sanctis. [...] Il pensiero del Croce e del Gentile mi avvinse fin d'allora, e, quando, compiuti gli studi universitari, attesi ad approfondire la mia cultura filosofica, quel pensiero — fecondato dall'opera dei più valorosi seguaci dello stesso indirizzo — rimase la mia guida. Riconobbi che soltanto una concezione idealistica permette un'adeguata intelligenza e valutazione della storia, e che l'identificazione di questa con la filosofia rappresenta la maggiore conquista del pensiero moderno. Naturalmente, la mia adesione all'idealismo non ha mai significato accettazione supina, né mi ha condotto a disconoscere i gravi problemi che esso deve tuttavia porgere a chi vi si inoltra, quali la concezione delle categorie e dei loro rapporti e la valutazione della realtà religiosa. - I filosofi da me prevalentemente studiati sono stati Platone e Aristotele fra gli antichi, Bruno Kant Hegel fra i moderni. Più recentemente, ho atteso allo studio dei pensieri di Pascal, il cui spirito profondamente mistico serba, tuttavia, un intuito filosofico quasi istintivo. Esso mi sembra travagliato da una contraddizione feconda che illumina l'insufficienza del razionalismo astratto, contro cui si dibatte, e dà a quel misticismo un valore nuovo e suggestivo. [...] La riforma scolastica del 1923 mi decise all'insegnamento; ma dovetti vincere lunghe perplessità prima di risolvermi a partecipare a un concorso. - Infatti, vi partecipai solo nel '26, privo di ogni titolo all'infuori delle mie due lauree. Oltre il dubbio generico sulla mia capacità ad insegnare, mi preoccupò — nell'iniziare la mia carriera didattica nel Liceo Bonghi di Lucera — quello specifico sulla possibilità per me,

cieco nato, di mantenere la disciplina in classe. Ebbi, però, subito a sperimentare che, a raggiungere questo risultato, basta saper interessare gli alunni e ispirare loro simpatia e fiducia, facendo sentire nella nostra opera una missione scelta e compiuta lietamente, frutto della nostra stessa vita»³.

Di codesta altissima concezione dell'insegnamento e della vita, o, per dir meglio, dell'insegnamento come missione e come vita, danno voce o presagio così gli scritti e le relazioni o conferenze precedenti, che i pensieri e gli interessi susseguenti il doppio coronamento degli studi. Il saggio *La solidarietà nel dolore*, datato «Napoli, 26 gennaio 1915», è trepido di una palpitante umanità e fraternità condivisa, in sintonia con la tragedia storica del primo conflitto mondiale, i suoi ineludibili coinvolgimenti familiari e civili, i coevi e risentiti «echi» di affetti e poesia.

«Niuna forza» — scrive con accento vichiano e impegno di polemica etico-politica il Ceci — «è così potente strumento di progresso, attraverso l'immane vicenda di lotta e di dolore della vita, quanto questo vincolo sublime e profondo che stringe in un solo palpito milioni di cuori riconosciutisi fratelli nell'unico universale dolore. E dal sentimento di questa doglia mondiale, 'che le regge agguaglia alle capanne', sorge il più bel fiore che mai germogli nel cuore dell'uomo, la fraternità. [...] Da che i primi solitari si unirono nella lotta contro la stessa fiera, o tremarono insieme allo schianto del fulmine, e si prostrarono innanzi alla maestà d'una vetta perdentesi fra i nemi; da che essi sentirono incombente su tutti una minaccia unica, compresero che solo congiunti era possibile lottare. [...] Ed oggi, spettacolo infinitamente triste e sublime, un appello d'amore e di sacrificio raccoglie uomini d'ogni parte d'Italia sull'immensa ruina di una sua ridente contrada, a portare le loro energie i loro affetti a migliaia di esseri infelicitissimi su cui pochi istanti passarono col turbine di secoli. [...] Ma questo spettacolo terribile di morte, splendido di carità, non può, non deve insegnarci uno sterile stoicismo, come vorrebbe qualche demagogo (Arturo Labriola in un suo articolo) mestierante di filosofia: sentimento che maschera l'egoismo. Esso c'insegna che dobbiamo educarci alla fratellanza, che dobbiamo impiegare la scienza a combattere ed a vincere le forze della natura, a quel modo che guidammo le acque rovinose di torrenti e cascate attraverso possenti dighe in tubi profondi, ad animare mille e mille congegni, ad irrigare e fecondare contrade, a dar vita e lavoro a popoli interi. Sia questo sentimento che animi il mondo, uscito dalla tragedia che lo sconvolge e che minaccia ancora l'Italia, che certo saprà affrontarla; non vi siano altre

³ Cfr. «Bollettino della Pubblica Istruzione», Parte II, N. 30, 22 luglio 1926: il Ceci riportò la lusinghiera votazione di punti 73.40, «riuscendo sesto tra i 15 vincitori nazionali». Per il testo autobiografico, v. *Autografi e manoscritti dell'«Archivio» Ceci-Macrini*.

lotte che a domare gli elementi, non altre gare che di commerci e di studi fra le nazioni: possa infine in un giorno radioso l'umanità gridare all'istante fuggitivo il superbo grido di Faust: 'Fermati, oh, sei pur bello!'⁴.

L'afflato cosmico-tragico della pagina si risolve in un vigoroso accento eroico, tanto più vibrante quanto più ancora romanticamente affine alla carducciana immagine dello «spirito di titano entro virginee forme», che sono, qui, le esili e fragili — ma temprate e virili — forme, dipinte nelle rappresentazioni liriche o critiche in avvio rilevate.

Afflato cosmico-tragico che si traduce, simultaneamente nei ritmi di poesia letterariamente neoclassica e sentimentalmente leopardiana, *Nell'ora triste*, dedicata da «Napoli, 17 dicembre 1916», «Al fratello Francesco in trincea»:

«Là tu eroico combatti. E pur sedevi,
fratello, a me d'accanto; agi, allegrezze,
noie, sconforti meco dividevi,
in fraterna dolcezza.

Ma non ti sono allato, or che alla sera
non ti riposa il tuo tepido letto
di vaghi sogni, ma una fredda e nera
tana t'è infido letto;

or che tra studi e care visioni
d'arte non più per te scorrono l'ore,
ma a lotte immani, ad ansie aspre ti doni,
dove si soffre e muore.

Mentr'io qual morto petalo mi sento,
vanamente dal turbine sbattuto.
Forse è viltà questo novo sgomento
che sì mi prostra muto
al dramma disvolgentesi gigante?».

Non dissimile concezione del dramma cosmico si ritrova nella lettura di una novella del *Decamerone* (la IX della 3^a giornata), condotta nel 1917, tutta concentrata — sullo sfondo della «terribile pestilenza» del 1348 — nel motivo del Caso, già sviscerato dalla fondamentale analisi crociana della novella di Andreuccio da Perugia del 1911⁵.

Originale, ossia da discepolo intelligente e novatore, è l'estensione in-

⁴ «Archivio» cit., *Autografi e manoscritti*.

⁵ Cfr. già, sul punto, la Sezione seconda, capitolo IX, del Vol. *Croce inedito* (Napoli 1984).

terpretativa del Ceci, che applica il tema del Caso dall'avventura alla felicità e all'amore.

«Giletta di Narbona, figliuola d'un famoso medico, s'innamora del figlio del conte di Rossiglione, Beltramo. Questi, mortogli il padre, va a Parigi presso la corte del Re, a cui era stato affidato dal genitore morente. Giletta intanto pensa al modo di poter rivedere Beltramo e attende un'occasione favorevole, che infatti non si fa aspettare. Il Re è ammalato di una fistola, che nessun medico ha saputo guarire, e Giletta pensa di andare a Parigi per tentare lei la guarigione del Re, essendo stata ammaestrata dal padre nella medicina; e, confidando di trovare a Parigi Beltramo, mette in pratica il suo proposito. Il Re, dapprima incredulo, si lascia curare dalla fanciulla, che infatti in otto giorni lo guarisce. Il Re le promette in premio per marito Beltramo; ma questi trova che la fanciulla è di condizione troppo inferiore a lui. Pure, ubbidisce e, celebrate le nozze, parte solo per la sua contea di Rossiglione e, di là, in Toscana replicando duramente a Giletta che egli la riconoscerà per moglie solo quando avrà in dito un anello da lui portato sempre con sé, e avrà un figliuolo da lui. Giletta, per tentare di riconquistare suo marito, e dicendo ai familiari che va a chiudersi in un monastero, se ne va invece con piccola scorta e molto denaro a Firenze. Qui il caso la favorisce singolarmente: ella viene a sapere che Beltramo è innamorato di una gentile donzella che, povera, non trova marito. Si reca subito a casa di lei e, fattasi conoscere dalla madre, narrandole la sua triste storia, le fa una proposta: la madre della fanciulla amata da Beltramo gli farà dire che sua figlia acconsente ai suoi voleri, purché le mandi l'anello che egli ha più caro; Giletta poi si sostituirà alla fanciulla. Beltramo accetta e, inviato l'anello, si reca in casa dell'amata, dove giace con la moglie, credendola l'amante. Ciò si ripete varie volte e Giletta ha la fortuna di avere così due gemelli somigliantissimi a Beltramo. Si presenta quindi a Beltramo, che tenea convito, e, mostrandogli i suoi figliuoli e l'anello, lo supplica di voler mantenere la promessa, ora che le condizioni imposte sono soddisfatte. Beltramo, meravigliato, udendo come sono andate le cose e rassicurato dalla somiglianza dei due gemelli, accoglie Giletta per moglie legittima e la tiene in casa. - Come si vede, qui il racconto è mosso più dal caso che dalle passioni dei protagonisti. L'espedito che l'amore ispira a Giletta non condurrebbe a nulla, se la fortuna non concorresse in maniera veramente inverosimile a favorirlo. Beltramo si arrende al vedere soddisfatte, contro ogni previsione, le condizioni da lui poste, ch'egli credeva inattuabili. Il concetto che se ne ricava è che le ragioni dell'amore sono superiori ad ogni altra, e che, se vi contrastano le condizioni sociali, la fortuna stessa si incarica di secondarle»⁶.

⁶ Cfr. «Archivio» cit., *Autografi e manoscritti*.

La considerazione per cui, nella emergente borghesia mercantile, è dunque il caso a consentire e regolare — con la sua imprevedibile libertà — i rapporti, e che si prospetta pienamente anche nella singolarissima circostanza per cui lo stesso Beltramo, che a Parigi aveva ripudiato Giletta per le sue umili condizioni, viceversa a Firenze s'innamora di una fanciulla povera, è colta luminosamente dal Ceci, con un rilievo indicativo anche della propria dinamica sociale ed estrazione familiare, le cui fortune si erano consolidate nel corso del Settecento, estendendosi e trasferendosi — proprio su basi mercantili e quindi agrarie e addottorate — da Taranto alla provincia di Bari ⁷.

Il che spiega, però, al tempo stesso, il carattere nient'affatto retrivo o arretrato e conservatore della posizione storica sua, sul terreno economico-politico e negli esiti sempre liberi ed aperti della intelligenza e del lavoro; come la speciale attenzione dedicata alla civiltà de *Il Settecento italiano nelle sue maggiori personalità letterarie*, in una Lezione-conferenza, inedita quanto ineccepibile, tenuta all'Università Popolare di Andria il 19 maggio 1925, che è un vero e proprio volumetto sui vari aspetti, autori e forme di quel secolo, col De Sanctis correlato ai «toni medi» del sentimento e alla novità degli uomini e delle idee.

E a un dipresso, intorno all'anno susseguente — il 1926 —, con il conseguimento della titolarità, e l'esercizio effettivo, dell'insegnamento, vengono a disporsi — con le diligenti relazioni sui programmi svolti annualmente in Filosofia Storia ed Economia politica — i primi tentativi sistematici di definizione propedeutica su «Che cosa è la filosofia?», e qual tipo di domande e problemi pertenga al vero e proprio discorso filosofico.

È così che, verso il 1930, Consalvo Ceci stende una particolare «Introduzione» o, più esattamente, un *Avviamento alla Filosofia*, in quindici cartelle manoscritte, che ha il pregio non tanto dell'ispirazione *lato sensu* crociana, per il quadro categoriale dei «valori» cui si riferisce, quanto della sollecitante e drammatica enucleazione — così parlante nei suoi esordi mentali e nella esperienza vissuta — del gran tema della «vitalità», o del conflitto tra vitalità e moralità, passioni e valori, appena incipiente — benché da sempre connaturale — nelle pieghe e nello svolgimento del pensiero crociano.

«Se abbracciamo col pensiero tutta la realtà conoscibile, in ogni suo aspetto, — argomenta dunque il Ceci affrontando «scienze della natura» e «scienza dello spirito» — troviamo che si sono costituiti tanti diversi rami di scienza o tante scienze particolari, che diventano sempre più complesse e numerose col progredire dell'esperienza umana; ma dobbiamo riconoscere

⁷ Cfr. i rimandi storici contenuti nel saggio *Giuseppe Ceci, Benedetto Croce e Giustino Fortunato. Sodalizio letterario*, su termini e fortune del suo ambiente.

che non vi troveremo alcun soggetto da assegnare in proprio alla filosofia. Che cosa è mai essa? Sarebbe forse la scienza dei problemi massimi, e perciò appunto insolubili, tanto è vero che da millenni i filosofi vi si affaticherebbero intorno, accapigliandosi fra loro, senza mai concluder nulla — come crede il volgo, anche quello dei filosofanti —?

Ma, se, percorrendo la realtà effettivamente esistente, cioè concreta, in lungo e in largo, non incontriamo la filosofia, chi sa non ci venga dato di scoprirne la luce, cercando di penetrare il reale, ossia la vita e l'esperienza, non in estensione, ma in profondità? Può darsi, poi, che accada per lei ciò che Dante diceva della dolcezza ispirata dalla visione di Beatrice: 'che intendere non la più, chi non la prova'. E questo è vero di tutta la nostra vita in ogni sua forma: per conoscere un colore, un odore o qualsiasi altra qualità sensibile, bisogna effettivamente sentirla; per comprendere la bellezza, bisogna gustarla; per rendersi conto di una condizione di vita sentimentale o morale, non si può non viverla. Per intendere, dunque, la filosofia, bisognerà farla, entrare nel vivo di lei. [...] Così, la scienza non si arresta alla constatazione pura e semplice del fenomeno qual si offre all'osservazione comune, superficiale e generica, bensì lo analizza, vale a dire scompone nei suoi elementi essenziali, ne indaga i rapporti interni e le relazioni con gli altri, stabilisce le loro cause e le leggi che li governano; insomma, penetra in quegli esseri e fatti della materia, li illumina con la mente e li traduce nei termini di questa.

Si tratta, insomma, di dati puramente mentali, così come sono anche procedimenti intellettuali le dimostrazioni geometriche; ugualmente sopra simboli ideali (numeri o espressioni letterali) lavorano l'aritmetica e l'algebra, riconosciute universalmente quali scienze astratte, vale a dire operanti al di fuori dell'esperienza sensibile. E tuttavia queste scienze trovano la più larga applicazione in molti campi della conoscenza naturale e della tecnica (astronomia, meccanica, elettrotecnica, ecc.): si pensi che, per esempio, alcune scoperte sperimentali nell'astronomia sono state prevedute mediante il puro calcolo matematico. La natura, dunque, pare ordinata secondo leggi matematiche, o, come diceva Galilei, il suo libro è scritto in caratteri geometrici ed algebrici, cioè nei caratteri del nostro pensiero.

Eccoci ricondotti al problema già indicato come fondamentale per le scienze naturali: quale è il rapporto fra la natura e lo spirito umano? Come si giustifica il valore di questo, di fronte alla natura?

Il problema sorge, anche qui, non come un problema di matematica, ma fuori del campo di questa, nella mente di chi riflette su di essa e su ogni altro ramo del sapere. Esso riguarda il valore della conoscenza umana, quel valore per cui questa può attingere il vero, essere verità.

Ma per questa verità l'uomo può giungere fino al sacrificio della sua vita, attuando così insieme uno dei più alti valori morali nel campo stesso

della scienza. Questi valori morali ci conducono, però, a un'altra sfera della vita umana, all'attività pratica, nel mondo delle azioni, degli interessi e delle relazioni della convivenza sociale: valori che, pure, come si vede, si congiungono con quello più alto della vita conoscitiva, nell'umanità quale fonte d'ogni valore.

Nella nostra esistenza quotidiana, noi compiamo continuamente innumerevoli atti, volti a soddisfare i nostri bisogni e desiderî, per procurarci piaceri ed eliminare dolori: da questo punto di vista, consideriamo tali azioni e le cose che ci circondano, come utili o dannose, piacevoli o dolorose, e favorevoli o pericolose, e così via. Il criterio, secondo cui in questo caso giudichiamo e ci comportiamo, è l'utilità o l'interesse economico.

In che consiste questo valore? Ecco un'altra domanda che sorge dalla riflessione sulla nostra vita quotidiana, e a cui la scienza economica non può rispondere, perché, anch'essa, presuppone l'esistenza del valore economico, lo considera come un dato. Ma la stessa esistenza quotidiana ci pone altri problemi ben più vitali. Come esseri viventi, anche noi partecipiamo alla natura materiale sensibile col nostro corpo e con le sue funzioni; ora, come si è accennato, la natura si comporta spesso come nemica verso questo perfettissimo fra gli esseri che la costituiscono; sembra talora oscurare e rendere addirittura vana l'attività più alta dell'uomo, il suo spirito; la morte e le catastrofi naturali sembrano opporsi di continuo al cammino dell'umanità, e ci offendono nei nostri affetti e pare colpiscano ingiustamente gli individui migliori.

Pensando a tutto ciò, è impossibile non chiedersi se la nostra vita abbia un senso e un valore, sopra tutto dal punto di vista degli interessi superiori. [...] Come si vede, dunque, ci comportiamo in modo del tutto diverso nel giudicare le produzioni della natura e l'attività umana: la natura si constata, s'indaga quale è, mentre l'umanità si giudica con criteri di valore, si stima o si disprezza come responsabile del suo operare. [...] Se sono essi a dar valore alla nostra personalità e alla vita umana, perché, per converso, la realtà e la natura sembrano contrastarvi così di frequente?

Fremono in noi istinti e tendenze opposte alla vita morale e che non riusciamo mai interamente a domare. L'esistenza umana è, come sembra, lo scatenamento di una lotta senza quartiere fra gli interessi e le passioni egoistiche in lotta fra loro, su cui sovrasta minacciosa l'oscura potenza della natura, e di cui nessuna traccia durevole è destinata ad imprimersi nella realtà? Ovvero, la vita è guidata da una intelligenza provvidenziale, che, attraverso i dolori e le brutture dell'umanità, realizza dal suo seno forme sempre più alte di vita spirituale?

Da questo punto di vista, la storia dell'umanità, la quale, per il ricercatore erudito, si riduce ad un insieme di fatti e dati da accertare e indagare nei loro nessi causali, oggettivamente, senza attribuir loro valore o significato

complessivo, — esige invece una valutazione, e può presentarsi come la conquista faticosa e contrastata, dolorosa ed eroica, di una realtà progressiva e sempre più umana, ovvero come un'attività vana, destinata a dissolversi nel nulla, o almeno senza attingere valore apprezzabile di fronte all'Universo infinito che su lei sovrasta.

Ma questi e simili problemi lo storico, in quanto tale, non se li pone: li ha già risolti per proprio conto o li ritiene risolti; al modo stesso che l'uomo in generale, nel calore dell'azione e della lotta, ha già valutati per proprio conto, in uno o in altro senso, i principî direttivi della sua condotta, che nel fatto approva col praticarli»⁸.

Come si vede, la proprietà con cui sono formulati i termini dei problemi gnoseologico, morale, economico e metafisico (e la trattazione s'arresta ai piedi di analogo sentimento del valore estetico per la concatenata deduzione delle domande di «fondamento») è, non di rado, fine ed accorta. E l'ansito ontologico-esistenziale che lo suggella, compendia a un tempo la formazione umana e spirituale del pensatore, e addirittura precorre, insieme con l'accento dalla *Ginestra* leopardiana che vi freme, le più mature pagine della crociana *Fine della civiltà* (1946), espressamente intonate alla ripresa pantragistica dell'angoscioso interrogativo circa l'attrito dialettico di natura e storia, vitalità ed etica, bisogni e valori⁹.

II. - Poesia musica pensieri.

La delicata sensibilità del Ceci ebbe piena corresponsione d'amorosi e poetici sensi nell'animo della eletta compagna, Atala Vaccarella (1890-1973), cui l'autore dedicò — nell'agosto del '18 — la raccoltina di versi, già ricordata, *Echi*; «non per quel che valgono, ma per il sentimento che te li offre».

La famiglia Vaccarella-Ceci aveva preso un villino a Francavilla a Mare, negli Abruzzi, stringendo relazioni letterarie in un piccolo «cenacolo», da cui verrà fuori il pittore poi trapiantatosi a Firenze ed amico di Moretti Palazzeschi e Soffici, «Ninon» Vaccarella; e raccogliendo autografi d'occasione di Francesco Paolo Michetti, Roberto Bracco, Paolo Tosti, Benedetto Croce (di cui sussistono, oltre le cose più importanti delle quali diremo, alcuni biglietti al Ceci di «cordiali ringraziamenti e saluti»).

Del 1893 è un suggestivo autografo del D'Annunzio:

⁸ «Archivio» cit., *Autografi e manoscritti*

⁹ Cfr. in proposito B. CROCE, *La fine della civiltà* (1946), in *Filosofia e storiografia*, Bari 1969, pp. 303-313; A. GAROSCI, *Morte e vita dell'umanità*, «Rivista di studi crociani», XI (1974), pp. 257-265.

«... Oh almeno goder la visione
di Roma in fiamme e qualche milione
di sesterzi pagare un vin di rose!

Gabriele d'Annunzio.

Francavilla al Mare

20 dicembre 1893».

Ma è con la morte della madre (9 marzo 1912) che si sveglia la musa di Consalvo («Sorge serena la tua dolce imago / alla stanca pugnante fantasia»), assumendo i toni indubbî del crepuscolarismo e del pascolismo, eppure con tratti di squisita sensibilità musicale o etico-religiosa, che la sua precoce educazione gli apprese.

In *Notturmo*, del 30 ottobre 1916:

«Su l'ala infaticata del desio,
trasvolando la notte interminata,
or che tu chiudi in riposato oblio
gli occhi stanchi, o gentile addormentata,
batto alla porta dei suoi vaghi sogni
qual peregrino che riposo agogni;
batto tremante nella notte nera,
ed ha di pianto il suon la mia preghiera».

Così, in *Al piano*:

«O piano, a cui confido i sogni miei
e gli abbandoni e le malinconie,
tu che di freddo acciar ne l'alma sei,
senti tu dunque le tristezze mie?

De l'anima che palpita anelante
ne la preghiera che non ha parola,
per una meta ne la vita errante
per un sorriso ne la vita sola!...

Di quest'anima a te comunicare
il fremito vorrei, che non ha posa,
e dal freddo tuo sen viva strappare
una voce profonda e dolorosa;

una voce che penetri nei cuori,
e dica quel ch'io non saprò mai dire,
voce che canti trepida i languori
d'una speranza che non sa morire!
Ma alla mia mano il suono senza vita,

freddo risponde e perdesi lontano
lontano per la notte indefinita
come la voce del mio cuore - invano»¹⁰.

E in *Malinconia*:

«Ninfa gentile ti cantaro i vati,
misteriosa al sorriso e dolce al pianto;
te, lieve scorta de' miei sogni alati,
figlia del duolo e de l'amore io canto.

Al suo fascino i sensi abbandonati
e sommersi ne l'onda del rimpianto,
mi ridestano a' giorni irrevocati,
spenti pur ora e già lontani tanto.

Ma scossa alfine dal fugace oblio
l'anima cerca invano ove si posi,
e le cose m'appaion vuote e strane...

I ricordi soavi in dolorosi
echi suonano ancor nel petto mio,
come di tristi melodie lontane»¹¹.

Più distesa l'eco della tragedia storica, all'altezza dei pensieri sopra enuncciati, nel *Canto di novembre*:

«Piange il novembre nel suo grigio velo
tutta avvolgendo la campagna e il cielo
sopra il morir dei fiori,
di funerei vapori.

Piangi sul dramma de la vita umana,
o natura possente,
od anche è questa illusione vana
che ti finge vivente?

Ma è pur sì grata al cor quest'armonia
fra le cose e il pensiero:
ci si sente men soli su la via
fatale del mistero.

Ieri il sol di novembre oltraggio m'era
su la campagna in fiore.
Meglio, o novembre, la tua coltre nera

¹⁰ «Napoli, 24 novembre 1916».

¹¹ «Napoli, 5 dicembre 1916».

su chi soffre, chi muore.

Non senti tu di mille e mille cuori
d'ogni intorno lo schianto?
Non senti tu, sopra gl'infranti amori,
che lungo immenso pianto?

Barbaro sogno un'orda avida spinge
su le vie de la morte,
e nel vessillo suo col sangue pinge
il dritto del più forte.

E la guerra dovunque arde tremenda,
e a' pugnanti percorsi
di muto orror par tragica leggenda
di titani commossi.

Ne l'immane suo turbine travolge
arte, amor, giovinezza;
boschi abbatte e cittadi, il suol sconvolge
con furibonda ebrezza.

O sacro Belgio, i tuoi divini marmi
giaccion morte ruine,
né valser di tua grande anima l'armi
contro l'orde ferine.

Ma l'olocausto tuo per l'ideale
oltre la morte splende:
ah sì! qualcosa v'è cui la brutale
barbarie non offende:

che sublime si dona a l'avvenire,
sul dolor, su l'orrore;
che pel martirio tutto sa soffrire,
che mai, che mai non muore.

Nubi d'autunno, occulta un'armonia
fra voi trovo e me:
nel vostro grigio v'ha la nostalgia
di ciò che più non è;

ed il rimpianto mio chiama un passato
che rapido svanìa,
qual sogno vanamente rievocato
da l'ansia fantasia.

O dolci sere di candor lunare,
meriggi luminosi!
O sotto l'ombre grato conversare

ne' tramonti radiosi!

O somnesso tremar de le canzoni
ne la voce gentile,
che carezzava il cuor, sì come i suoni
freschi del nuovo aprile!...

O di Beethoven nota sovraumana!
O singulti profondi
di Chopin che schiudean la luce arcana
d'inesplorati mondi!

Tutto è silenzio. Amor, sorrisi, pianti,
tutto investe l'oblio:
dramma di mille cuori sanguinanti
questo che stringe il mio.

Ma nel silenzio, senza un'eco, vane
muoion le mie parole...
e già di nuovo a le sciagure umane
ghigna ironico il sole»¹².

Dove, pur nell'evidente scuola carducciana (da *Davanti San Guido* alla fusione di natura e storia delle *Odi*), oltre nel sensibilismo accentuato della vena intimistica, non disdicevole si propone la costrutta trama globale della lirica, nutrita non solo di respiro e vigore, ma efficace altresì nel suo trascorrere dalle immagini storiche della guerra e dell'orrore sacro del Belgio ai ricordi privati e ai più teneri affetti del cuore.

Quanto alla vocazione musicale, Consalvo non si limitò a letterariamente rifletterla nelle liriche, ma la coltivò con impegno e rigore, apprendendo le tecniche del pianoforte violino e violoncello e seguendone gli studî sulle riviste specializzate e più rinomate, a partire dalla «Rivista musicale» di Guidorino Marco Gatti, di cui dal 1927 in poi fu abbonato.

Pur prediligendo Chopin, Bach, Schumann, Beethoven e Grieg, la sua esperienza musicale fu vastissima, tanto più notevole quando si considerino le enormi difficoltà pratiche che la sua condizione fisica gli imponeva: conobbe allora non solo Wagner, Scarlatti, Schubert, Brahms, Saint-Säens, Mozart, gli oratori di Carissimi, le Sonate per solo piano di Clementi, Corelli e Tartini, Mendelssohn, Borodine, i clavicembalisti francesi e italiani, Cesar Franc, Debussy, Händel, Martucci, Sammartini, Boccherini, Pizzetti, Rossini e tant'altri ancora, ma compose per di più diversi spartiti di sicuro gusto, alcuni dei quali si misurano con testi di Giovanni Pascoli, come le *Paranzelle* (in «larghetto»), o Gabriele D'Annunzio, per la *Barcarola* (in «andantino»), mentre altri sono affatto personali (il *Trio* per violoncello, in «andante molto»).

¹² «Andria, 5-8 dicembre 1916».

Da una lettera attribuita a Frate Masseo, e pubblicata dall'amico e francescanista insigne Paul Sabatier in appendice allo *Speculum perfectionis* di Frate Leone, il Ceci dedusse altresì una lirica d'ispirazione dotta o riflessa, che riprende le espressioni medesime del Santo, l'*Addio di S. Francesco al monte Alverna*.

«Santo Francesco s'apprestava a fare,
amaramente afflitto nel cor suo,
l'ultima dipartita dall'Alverna,
dal monte santo, più d'ogni altro loco
caro all'anima sua. Ivi raccolto
nell'amico silenzio della selva,
ei, rapito in ispirito, soleva
cantar laudi all'Altissimo Signore,
che sigillava le sue membra inferme
con le stimmate sacre del martirio;
ivi, tutto serafico in ardore,
invocava gli uccelli e i fiori e l'erbe
e l'universe creature. Presso
al pio richiamo s'accoglievano a stormo
gli uccelli e con sospese ali ascoltavano;
subitamente si quietava l'aura,
e ogni fronda taceva nella selva —
Levate allor le palme, il poverello
tutte benedicea le creature
sorelle, e, dolcemente favellando,
pregava che laudassero il Signore,
per l'infinita copia, di sue grazie,
per la virtù d'amore e di dolore
che a tutti dona. E al segno della Croce,
d'un subito, sì come in un sol cuore,
e gli uccelli e le fronde e i fiori e l'aure
immensa al Creator cantavan laude —
Quivi, da questa pace che in soave
gaudio spiritual Dio gli donava,
traea Santo Francesco la virtude,
onde spandea tesor di caritade,
di compianto e letizia ai suoi fratelli,
ch'eran gli umani tutti in Gesù Cristo.

Ma or, piagato nei piedi, infermi gli occhi,
stremata la persona, il poverello,
presso sentendo l'ora del trapasso,
prende commiato dalla sua montagna,
l'ultima volta e andavane in Ascesi.
Già nella dolce solitaria pace
della spianata, intorno alla Chiesetta,

che il novello settembre rifioria,
attendeva disciolto un somarello,
mite l'occhio volgendo all'umil Santo
quasi invitando, e gli lambia la tunica;
già intorno a lui si raccoglieano i frati:
il pio frate Masseo e fra Silvestro,
e fra Leon, pecorella di Cristo,
e il giullare di Dio, frate Ginepro,
e gli altri, tutti suoi, come fratelli —
Ciascun dal cor per gli occhi lacrimava,
e non avea parole la lor doglia,
perché temean di non più rivedere
Lui, più che fratello e padre a tutti,
Lui, che seco portavane i lor cuori
e orfanelli lasciavali e disertì.
Ma, levate le mani a benedire,
raccomandato a tutti il Santo Monte,
che intatta e pura quivi si serbasse
in caritate la religione,
così parlava a lor frate Francesco,
e in parlar le lor lacrime partia:
«Addio, frate Masseo, addio frate Angelo,
fra Illuminato, fra Silvestro, addio!
E voi tutti carissimi figliuoli,
miei, restate con pace, addio, addio!
Io mi parto da voi con la persona,
ma dimora fra voi l'anima mia;
io me ne vo con frate Pecorella,
di Dio, a Santa Maria degli Angeli,
e a voi non più, non farò più ritorno:
io mi parto, o miei tutti, addio, addio! —
Addio tu pure, o caro monte Alverna,
Monte Santo di Dio, monte degli Angeli,
e tu ancor, mio carissimo fratello
falcone; grandemente io ti ringrazio
della tua caritate che mi usasti
quando mi ridestavi alla mattina
col tuo gaudioso strido, e se vedevi
che troppo affaticato io mi giaceva,
tardavi il tuo cantar, per mio ristoro.
E tu mio Sasso Spicco, che in tue viscere
mi ricevesti nella tentazione
si ché il nemico si restò schernito,
addio: già più non ci rivedremo —
Santa Maria degli Angeli, a te, Madre,
confido in pianto questi figli miei.

Nel quieto mattino di settembre,
 fra cantici d'uccelli a schiera a schiera,
 Santo Francesco e frate Pecorella
 si dilungavan giù pel verde smalto,
 fin che fur tolti agli occhi dei fratelli,
 che li seguivan con l'anima in pianto —»¹³.

Gli spiriti religiosi del Ceci sono impressi, da ultimo, in una preghiera *Al mio Dio*, vicina alla sua formazione cattolico-liberale, sul terreno etico-politico, e pascaliana, dal punto di vista filosofico: «Fa che io non senta le leggi del tuo volere come un potere misterioso ed esterno, che mi preme dall'alto: ma fammi degno d'intuirti in me, di sentirmi vivere della tua divina volontà, sì che la tua parola mi si riveli dall'intimo della mia coscienza; e perché io possa adorarla come sublime decreto d'amore, quale essa è per noi, oltre il tempo»¹⁴.

E dei *Pensieri* del Pascal disegnò una versione con commento, poi non compiuta, che avrebbe ottenuto l'approvazione di Ernesto Codignola, già stato con Giorgio Falco in Roma suo esaminatore ed estimatore altissimo nel pubblico concorso: così come, più tardi, toccherà a Vittorio Enzo Alfieri, in affinità di spirito e più sistematica cura dell'edizione pascaliana¹⁵, affidare alla famiglia il suo *placet* per la raccolta e pubblicazione dei CVII *Pensieri* del Ceci, strutturati in sette sezioni sulla *Libertà* (I-XVI), la *Religiosità* (XVII-XXIV), *Moralismo e azione concreta* (XXV-XLV), *Bene e male* (XLVI-LX), *Egoismo e universalità* (LXI-LXVIII) *Pensieri e paradossi* (LXIX-LXXXV), *Varie* (LXXXV-CVII).

«Il nuovo, — nota fra l'altro il Ceci — nell'arte come nella vita, non si cerca, si trova; l'ostinarsi a cercarlo a qualunque costo, è appunto caratteristica sicura dell'impotenza a trovarlo»¹⁶. Oppure: «Bello, vero, buono:

¹³ Pubblicato per la prima volta nel 1898 da Paul Sabatier, lo *Speculum perfectionis*, da questi attribuito a frate Leone, è oggi visto piuttosto come risultante di testimonianze piccole e grandi, scritte e orali, «messe insieme tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento» dai compagni di Francesco (P. SABATIER, *Le Speculum perfectionis ou Mémoires de frère Léon sur la seconde partie de la vie de saint François d'Assise*, I, Manchester 1928; II, 1931 (testo e apparato critico); *Fonti francescane*, Assisi 1977, I, p. 1304 sgg.). Ma l'influenza del Sabatier (1858-1928), amico di Atala, veniva ritratta in termini laici e speculativi da Consalvo Ceci, come si vede chiaramente nei suoi «pensieri sulla carità e santità umane.

¹⁴ «Andria, 5 gennaio 1920».

¹⁵ Ed. di PASCAL, *Pensieri*, Milano 1952; *Il problema Pascal*, ivi 1959; *Pascal il misantropo sublime* (1964) in *Filosofia e filologia*, Napoli 1967, pp. 285-301; *Prefazione* a C. CECI, *Pensieri*, cit. (1974).

¹⁶ *Varie*, 4 dicembre 1927.

ideali supremi! Sono così vuoti da contenere tutto nella loro astratta universalità, finanche le azioni più meschine e basse. Quante cose belle, vere e buone sono misconosciute e maledette in loro nome! Coloro che realmente li hanno attuati non se li sono proposti mai come fini immediati»¹⁷. O anche, storicamente: «I fini o gli oggetti dell'attività umana sono sempre circoscritti e individuati. Dante si propone non già il bello, ma Francesca, Ugolino, «L'ora che volge il desio»; e Kant, non la verità, ma la valutazione e il significato della sua esperienza; ed ogni uomo onesto, non il bene, bensì questa o quella azione che gli sia dovere»¹⁸.

«È curioso notare che nell'opera filosofica del Croce non ricorre mai, o quasi, il riferimento all'io, all'autocoscienza, e che, invece, tale riferimento è continuo nell'opera del Gentile. Non si tratta certo di un fatto puramente esteriore, ma del segno di una reale e profonda divergenza delle due filosofie idealistiche. La crociana sembra ispirarsi alla metafisica della mente di Vico; quella gentiliana piuttosto al cogito cartesiano, realizzato attraverso la sintesi a priori»¹⁹.

Notevoli ed asciutti anche i pensieri di tenore etico-politico: «Gli uomini — si dice — non sono maturi per la libertà, ma quali sono gli individui maturi per pretendere di porsi al di sopra degli altri?»²⁰ «Democristiani. 'Persone timorate, che non sanno essere abbastanza democratiche per essere liberamente cristiane, né abbastanza cristiane per essere radicalmente democratiche'»²¹. «Bisogna risolversi ad affermare un *Cristianesimo mondano*, non contro la religione tradizionale, ma come suo naturale sviluppo»²².

«Forse la santità non consiste necessariamente nel baciare un lebbroso o nel dare la vita per la fede, ma pure nel riconoscere il posto che la Provvidenza ci ha assegnato nel mondo»²³. E: «Il sarcasmo di Platone sulla virtù di coloro che sono temperanti per intemperanza, coraggiosi per paura, religiosi per interesse, di coloro pei quali la moralità consiste in una specie di baratto interessato, quel sarcasmo, dico, ha un valore permanente»²⁴.

Ed infine: «Il pessimismo è la filosofia dei poltroni e degli sventurati: l'idea che contro il male radicale dell'umanità e della storia non ci sia nulla da fare, è una comoda scusa all'inerzia dei pigri»²⁵.

¹⁷ *Varie*, 4 dicembre 1927.

¹⁸ *Varie*, 5 dicembre 1927.

¹⁹ *Varie*, 5 dicembre 1927.

²⁰ *La libertà*, pensiero n. VI.

²¹ *La libertà*, pens. VI.4.

²² *Religiosità*, XVII.

²³ *Religiosità*, XIX.

²⁴ *Religiosità*, XXIV.

²⁵ *Moralismo e azione concreta*, XL.

III. - *Il filosofo e testimone di libertà.*

Ma tutti gli interessi politici e letterari, filosofici e religiosi del Ceci, come ebbero possibilità di estrinsecazione e saggio nel corso degli anni di formazione e maturazione interiore, così erano destinati a confluire nella più matura ed organica rimeditazione del fulcro più autentico e del motivo dominante della sua persona: la rivendicazione teoretica e la testimonianza eroica della libertà.

Per essa, già nel 1923 — si badi — Consalvo Ceci aveva confutato e attaccato decisamente la pratica demagogico-populistica ed autoritaria del Mussolini, talché un'amica francese gli poteva subito confidare: «*L'article sur B. Mussolini est bien sévère!!!..*»²⁶.

Parimenti, la sua battaglia politica e culturale, tanto più ineccepibile e calzante perché condotta al riparo dei buoni e forti studi, non indulge mai a retrivo conservatorismo, né a chiusa difesa di interessi agrari o corporativi, secondo forse accadde ad altro cugino ed esponente politico della sua famiglia, l'On. «Consalvone» Ceci, che quasi anche fisicamente rappresentava l'opposto del più minuto ma tenace e profondo «Consalvino»²⁷.

In una lettera della B. B. C. — Radio Londra del '43, disegna un profilo ideale di quella tradizione etico-politica, alla cui altezza non sempre si tenevano le trasmissioni: «Fateci dunque comprendere questo grande popolo tradizionalista senza pedanteria, progressivo senza iattanza, operoso senza gesti, patriota senza retorica, moralista senza enfasi, motteggiatore senza sguaiataggine, il quale domina il campo intero della scienza nelle sue più pratiche applicazioni, e pur non raggiungendo, neanche attraverso la sua *élite* culturale, un concetto adeguatamente moderno della storia, né una giustificazione filosofica della libertà, realizza effettivamente la sua storia come progressiva liberazione umana, aprendo la via agli altri popoli e porgendo inesaurita materia di esperienza e di meditazione a pensatori, politici e storici, da Montesquieu a Tocqueville e a Thiers, da Cavour a Silvio Spaventa, da De Ruggiero a Benedetto Croce».

Così, nel vivo della didattica e dell'attività pedagogica, stila delle note alquanto critiche, e coraggiosamente critiche, sulla prova d'italiano negli esami di maturità classica del Liceo Parificato di Andria, per la prima sessione dell'anno 1944: «È da rilevare riguardo alla prova scritta che i candidati sono apparsi generalmente disorientati di fronte al tema: infatti, nella mag-

²⁶ Da una lettera di Madame Lachenmeyer Grandjeau, del 22 agosto 1923, proveniente dalla «Banque Nationale de Crédit — 17 Rue Scribe — Paris».

²⁷ È l'equivoco in cui è incorsa la pur accurata indagine di S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia. 1919/1926*, Bari 1971.

gior parte dei saggi si è sovrapposta e qualche volta sostituita all'esposizione dei sentimenti e pensieri suscitati dalla *liberazione di Roma*, l'esaltazione convenzionale della romanità nei modi e con le frasi abusate della retorica degli ultimi testi in uso. Del resto il tema offriva a ciò un facile incentivo».

Ma è soprattutto con l'intensa attività giornalistica, sviluppata sull'«*Idea*» di Andria, «*L'eco di Puglia*» di Trani e «*La Gazzetta del Mezzogiorno*» di Bari, che il ruolo pubblico di intellettuale completo, versatile ed aperto del Ceci viene affermandosi e — non di rado — esponendosi con coraggio.

Si vedano gli articoli e saggi più significativi del periodo della ricostruzione, che partono dalle radici storiche e patrie della *Cultura locale*:²⁸

Cultura locale

«La nazionalità della cultura costituisce una unità storica. La vitalità della cultura di una nazione non si esprime principalmente nell'attività intellettuale di taluno dei suoi centri maggiori; nè una cultura nazionale, per essere veramente e vitalmente unitaria ha bisogno di svolgersi all'infuori e al di sopra delle correnti della vita caratteristicamente regionale e locale del paese.

Il risveglio spirituale di un popolo è caratterizzato sempre dal fiorire e dal moltiplicarsi di nuovi centri di vita nelle regioni e nelle provincie. Durante il nostro Risorgimento, e più ancora nei primi decenni dell'unità il rinnovamento spirituale italiano si espresse principalmente nella rifioritura della letteratura regionale: ciò potè preoccupare allora spiriti superficiali, che temevano in quel rinascente regionalismo la manifestazione di non raggiunta unità e sintomo di un male pericoloso per la stessa compagine politica. Se a coloro si possono concedere attenuanti, usciti com'erano dalle più dure prove pel conseguimento della sospirata unità, e insieme testimoni delle nostre deficienze politiche e sociali, non si possono invece scusare affatto quelli che, con sufficienza di dilettanti, hanno anche di recente accusato di provincialismo la cultura e l'arte, come essi dicono, dell'Italietta di fine «800», dando prova di essere proprio essi i provinciali. Provincialismo è veramente lo scimmieggiare elementi di cultura straniera, passivamente accolta, senza assimilarla, senza farne cosa propria.

Nella stessa arte carducciana, pur tanto fortemente radicata nel nostro classicismo umanistico, non mancano spunti e ispirazioni paesane (si ricordi la Maremma Toscana e il mesto accento della Versilia): tra le suggestioni del decadentismo europeo il D'Annunzio ritrovava i primi e più schietti motivi di poesia in un suo regionalismo tra selvaggio e voluttuoso. Ma sopra tutto bisogna ricordare che fra gli scrittori della nuova Italia i maggiori hanno

²⁸ «*L'eco di Puglia*», Trani, A. I, n. 2 (9 marzo 1947).

impronta fortemente regionale ed hanno in pari tempo rinnovato la letteratura nazionale, reagendo all'accademismo della nostra tradizione letteraria, e le hanno serbato così il suo posto nella letteratura europea, di cui risentono bensì l'influenza, ma per farne elemento della propria originalità: basti pensare (per non ricordare che i sommi) al Verga e al Di Giacomo. Ma si lasci pure da parte il genio, che è come lo spirito, il quale spira dove vuole e non lascia pianificare la sua produzione, né la sua produzione, né la sua distribuzione; però quel rifiorire di attività culturale si manifestò in un vero risorgimento degli studi storici, che, ricercando e illustrando le tradizioni, i costumi, le istituzioni e gli eventi delle singole regioni, spesso i singoli paesi, rinnovavano la coscienza storica nazionale, liberata della genericità e del moralismo che ancora l'avevano adugiata durante il Risorgimento. Non era soltanto un effetto del generale orientamento della cultura europea verso gli studi storici; era per i nostri uomini di cultura un ritrovare veramente la patria.

Tra il 1870 e il '900 sorsero e si moltiplicarono in ogni regione centri locali di cultura, particolarmente storica, si fondarono associazioni regionali e provinciali e non seguendo direttive dall'alto ma per iniziative spontanee: ciò anche nel nostro Mezzogiorno, del quale siamo pronti sempre a rilevare solo l'arretratezza. Certo, parecchi fra quegli studiosi si dimostravano non di rado campanilisti e le loro opere rivelavano talvolta preparazione culturale inadeguata; ma non pochi tra essi riuscirono a superare quell'angustia mentale e si misero in grado di svolgere ed applicare moderni metodi di ricerca, sicché affrontando difficoltà di ogni sorta, poterono pubblicare repertori di fonti storiche, edizioni critiche di documenti, saggi illustrativi ricchi di dottrine, concorrendo così a rinnovare la conoscenza della storia della nostra regione ed offrendo insieme valido contributo alla stessa storiografia nazionale. Quasi ognuno dei nostri paesi vantava il suo piccolo gruppo di studiosi, i quali se pure si sentivano spiritualmente isolati, erano tuttavia circondati di affettuoso rispetto e di stima, perché, anche agli occhi degli incolti, conferivano decoro al paese: l'odierno indifferentismo non pesava allora sui rapporti sociali. I nomi di taluni fra quegli uomini dovrebbero ritornare familiari fra i nostri giovani e i migliori fra i loro scritti dovrebbero essere resi accessibili, tolti dall'oblio di opuscoli introvabili o di pubblicazioni esauritissime: sarebbe opera ben più proficua alla cultura, che non la pubblicazione di articoli più o meno brillanti o di versi più o meno ermetici.

Prima di concludere vorrei ricordare almeno qualche nome fra gli andriesi: Riccardo Ottavio Spagnoletti, che richiamò per primo l'attenzione sulle reliquie artistiche del paese, in scritti notevoli non meno per acume che per garbo di stile. Fra i sacerdoti colti, allora abbastanza numerosi, monsignor Emanuele Merra fu il più intelligente tra gl'illustratori delle istituzioni e tradizioni religiose locali. Riccardo Zagaria si dedicò particolarmente

a studi di erudizione letteraria e più precisamente di argomento folkloristico, conseguendo risultati che interessarono studiosi di rinomanza nazionale. Finalmente, ultimo fra gli scomparsi, Giuseppe Ceci, portò il proprio interesse sull'intera storia del Mezzogiorno, particolarmente nel campo della storia artistica. Formatosi alla scuola di Bartolomeo Capasso, collaborò costantemente ed attivamente ai lavori e alle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria, e l'Archivio Storico per le Province Napoletane e la Napoli Nobilissima testimoniano del valore della sua collaborazione. Non minore fu la sua operosità nel campo della storia locale e in quelle iniziative che potessero comunque contribuire a conservare e preservare le nostre tradizioni e i nostri monumenti: fu fra i primi membri della Deputazione Barese per la Storia Patria, pubblicando, fra l'altro, interessanti documenti sulla rivoluzione del 1799, e vari saggi, particolarmente nella «Rassegna Pugliese», tra i quali interessante quello su Ettore Carafa, la cui figura (cheché sembri a qualche vittima di contraffazioni tendenziose o di pettegolezzi romanzeschi) emerge, anche dopo gli studi più recenti del Nicolini, quale la tramandò la tradizione liberale, e cioè non già quella di un avventuriero che cerchi nelle avventure e negli sconvolgimenti rivoluzionari lo scampo dalle conseguenze di una vita dissipata, ma quella del combattente disinteressato per un ideale coltivato fin dalla prima giovinezza, insieme coi più nobili giovani del ceto e del patriziato napoletano, e perseguito fino alla morte eroica.

I nostri uomini di cultura, quale che fosse la loro fede politica, scorgevano nella Repubblica Napoletana del 1799 la vera alba del Risorgimento, perché essa pure fra le più gravi manchevolezze, in mezzo all'immaturità politica, rivelò quello che doveva essere il carattere essenziale del Risorgimento: un rinnovamento morale e ideale, prima che politico e sociale».

Gli studi di Ceci si allargano ad importanti chiarimenti metodologici e critici, come in *Mito e verità storica*, a proposito di un articolo di Fabrizio Canfora: ²⁹

Mito e verità storica

«Ho letto con vivo interesse l'articolo di F. Canfora "Di una falsa antinomia: Europa e germanesimo" (l'Italia del popolo - N. 10-11) col quale

²⁹ «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 7 aprile 1944, p. 3. Il pezzo di F. CANFORA, *Di una falsa antinomia: Europa e germanesimo*, era uscito sull'organo del Partito d'Azione in Italia meridionale, «L'Italia del popolo», n. 10-11. Ma il precedente illustre, da entrambi ripensato, era il famoso saggio del CROCE, *La Germania che abbiamo amata*, «La Critica», XXXIV (1936), pp. 461-466; *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 397-405 e *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Bari 1944, pp. 31-43.

non si può non consentire sostanzialmente, ma che suscita qualche osservazione e riserva, che sembra opportuno rilevare. Innanzi tutto, è certo che l'asserzione dell'antitesi Europa-germanesimo, così come appare nella pubblicazione attuale, è unilaterale e ha carattere di mito; ma la pubblicistica è una forma di lotta, uno strumento della guerra che oggi si combatte, e le idee, in quanto divengono espressioni di una forza in conflitto, assumono sempre carattere mitico, manifestandosi unilateralmente. Il combattente deve necessariamente aderire con tutto se stesso alla causa per cui combatte, ed è quindi portato ad isolarla, dandole un valore totale; perciò, come egli non può scorgere le deficienze che si possono addebitare alla sua parte, non ha occhi per scorgere quello che di legittimo può essere nella causa degli avversari. Questa è certo unilateralità, se nasce dalla fede, se riesce ad esaltare e raccogliere tutte le forze spirituali del combattente. A suo tempo lo storico e magari, il combattente stesso, quando, astraendosi dalla lotta, conquista la serenità dello storico, potrà riconoscere gli elementi negativi che pur sono dalla sua parte e, insieme, l'elemento positivo della causa avversaria. Ora, le esigenze della lotta non possono essere quelle della storiografia, la quale anzi deve riconoscere la legittimità di tali esigenze. L'antitesi Europa-germanesimo certamente unilaterale, contiene pure, come riconosce il Canfora, la sua verità, sia pure parziale: ché, se per la mentalità filosofica e storica, verità parziale equivale ad errore, è pur vero che la pratica consiste appunto nella trasformazione degli elementi contrastanti (nella cui armonizzazione consiste la verità) in forze vive, esclusive fra loro: esclusività appassionata, creatrice di miti, ma necessaria al conseguimento della vittoria. D'altra parte, affermando il contrasto del germanesimo con la civiltà europea, non s'intende escludere da questa, tanto meno contrapporle, il contributo di pensiero, d'arte, di religiosità, di opere che il popolo germanico ha recato alla civiltà, contributo che è parte integrante della vita europea, che costituisce quella Germania che abbiamo amata e che con tanta elevatezza di pensiero e di sentimento è ricordata nello scritto del Croce: si vuole bensì respingere e condannare quello che di deteriore, di arretrato (che sotto la vernice del tecnicismo più progredito rimane tuttavia primitivo e barbarico) costituisce ora la forza guerriera e politica dell'attuale Stato tedesco, e che contrasta con le acquisizioni morali, sociali, giuridiche ormai divenute essenziali nel costume, nelle abitudini, e, in generale, nella vita delle Nazioni europee. Tra le ragioni storiche che hanno determinato questo distacco del popolo tedesco dai suoi vicini e che, inoltre, han fatto sì che le più alte correnti della cultura germanica non siano penetrate profondamente nei più larghi strati dello stesso popolo tedesco, vi sono certamente quelle accennate dall'anonimo studioso tedesco, nella sua lettera a Benedetto Croce. Soltanto riconoscendo una tale inferiorità nello sviluppo civile della nazione in generale, è dato comprendere come mai essa abbia potuto accettare e seguire il nazismo, lasciando distruggere ogni più

modesta libertà all'interno e perseguendo all'estero lo scopo di un dominio o di un predominio fondato esclusivamente sulla propria forza militare e organizzativa, nel più assoluto disconoscimento delle esigenze altrui.

La storia, che spiegherà tale contrasto di civiltà, comprenderà anche che esso è solo un elemento dell'attuale immane conflitto, la cui portata è più vasta e profonda, e i cui termini non si identificano coi due campi in lotta; giacché la crisi è nel seno stesso di ciascuna delle Nazioni belligeranti e, in generale, nella stessa civiltà europea o democratica, come appunto avverte giustamente il Canfora: è crisi morale della coscienza della libertà nella attuale società capitalistica, della quale si sono avute e si hanno manifestazioni presso le Nazioni più democratiche, e che l'attuale conflitto ha messo in evidenza. La storia dirà ancora che i popoli che hanno subito il regime totalitario e che se ne vanno liberando, hanno acquistato mercé di questo la consapevolezza della deficienza delle loro istituzioni e della loro educazione politica e quindi la volontà di una concreta libertà. La storia comprenderà tutto questo e determinerà la parte di responsabilità che l'intelligenza e l'angustia di un malinteso interesse degli Stati democratici ha avuto nel secondare un tale scatenamento della violenza germanica: intanto, ora quegli Stati e noi, secondo le nostre forze, dobbiamo combattere e annientare quella violenza. Certamente giova mettere in guardia contro lo scambio, tanto facile e tentatore, dell'affermazione pubblicistica col giudizio storico, e mantenere viva, anche durante la lotta, la luce del pensiero critico e dell'equanimità, che sono anch'esse forze reali che, in definitiva, affermano la superiorità di chi, pur nella lotta, sa tener fede alla verità. Da ultimo, non pare si possa dire che anche il Croce, come afferma il Canfora, indulga al mito dell'antinomia germanesimo-Europa; perché, come egli non identifica senz'altro la Germania nel suo attuale imbarbarimento, non identifica neppure la civiltà europea con gli attuali Stati democratici: l'antitesi da lui delineata è quella di due mentalità o di due atteggiamenti morali ed egli non pretende ridurre unicamente a questa antitesi l'attuale conflitto nelle sue cause profonde; in lui, anzi, è anche un accenno agli errori già commessi alla fine della precedente guerra dalle Democrazie e all'atteggiamento che i vincitori dovrebbero assumere di fronte ai tedeschi, mettendoli in condizione di collaborare con gli altri popoli, senza pretendere di tenerli in condizioni d'inferiorità irrimediabile. Del resto, anche gli spiriti più chiaroveggenti nelle Nazioni Unite mostrano di mettersi per questa via e di voler evitare gli errori già commessi, elevandosi ad una visione più alta, e perciò stesso realistica, nell'interesse delle Nazioni stesse. È da augurarsi che una tale mentalità prevalga nelle deliberazioni, in cui si realizzerà la prossima pace».

Le analisi si precisano in delucidazioni etico-politiche di indubbia efficacia

pedagogica e civile, come nel *Concetto di maggioranza nei sistema liberale*³⁰, importante nell'ora della transizione tra gli opposti sistemi:

Il concetto di maggioranza nel sistema liberale

«Si ritiene generalmente che la base essenziale del funzionamento del sistema liberale di governo sia il criterio della maggioranza. In questo sistema, infatti, ogni votazione diventa definitiva (acquista forza di legge), quando viene approvata dalla maggioranza dei suffragi di un'assemblea rappresentativa legalmente costituita. Questo principio, concepito così in astratto, suscita da opposte parti timorose prevenzioni, espresse in una prevista tirannia del numero. Da un lato, i conservatori paventano ciò che essi chiamano la dittatura della piazza, in quanto le maggioranze politicamente immature possono lasciarsi facilmente guadagnare da demagoghi, fino al punto di soffocare la libertà per le stesse vie legali del sistema: pertanto essi propugnano limitazioni del diritto di voto e di eleggibilità, argomentando di assicurare la libertà reprimendola. Al contrario, gli uomini di sinistra, intesi sopra tutto alle conquiste di ordine sociale ed economico, temono nella maggioranza (che può approfittare appunto dell'immaturità politica delle moltitudini) una forza di reazione o, quanto meno, di conservazione, che ridurrebbe all'impotenza le minoranze progressive; a queste, pertanto, spetterebbe, secondo essi, l'intervenire con l'azione rivoluzionaria, sovvertendo, se è necessario, il sistema liberale per assicurare con quella azione la continuità del cammino della civiltà, o della libertà medesima, la quale, ancora una volta, dovrebbe essere salvata mediante la propria negazione. Gli uni e gli altri danno prova di poca fede nella libertà, anche se si può conceder loro l'attenuante di chi molto ama, e perciò sempre teme, fino a diventare poco ragionevole. Conviene criticare il fondamento stesso dei loro timori, mostrandone la fallacia. Se si guarda alla storia, si deve riconoscere che la tirannide del numero, sia come dittatura della piazza, sia come strumento della reazione, lungi dall'essere un portato del sistema liberale o delle democrazie effettive, presuppone sempre un'azione dispotica, con la soppressione dei liberi istituti, dove già esistevano. Proprio la dittatura, o il regime comunque autoritario, si fonda sulla forza bruta del numero, facendo appello al consenso delle masse ignare o ingannate, ridotte, magari, a costituire per tali regimi la forza d'inerzia di un peso morto: essi si giustificano dinanzi alle moltitudini col miraggio del benessere materiale o della difesa della pace sociale, o ancora di fortunate conquiste in avventure belliche; ma fanno anche appello ai più bassi

³⁰ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 maggio 1944, p. 1.

e più diffusi istinti di ogni ceto sociale, da quello di conservazione, a quello del godimento e del prepotere, dallo sfogo di odi tradizionali e personali, al timore della perdita di posizioni acquisite, e via enumerando. In pari tempo le dittature combattono sempre la effettiva cultura e le manifestazioni più elevate di vita morale, inferendo implacabilmente contro le minoranze più elette, col pretesto della salvezza delle masse. Per contro, il sistema liberale, sorgendo dalle superiori esigenze della coscienza etico-politica, favorisce il formarsi e il moltiplicarsi delle *élites*, rendendo possibile l'irradiazione della cultura e della moralità fra strati sempre più larghi della società, fino a quelli inferiori, promuovendo con ciò la spontanea differenziazione in seno alle stesse moltitudini per sollevarle a popolo e ripudia quindi il concetto di massa, applicato all'umanità. Per quanto l'affermazione possa sembrare paradossale, la dittatura è da ritenersi quale il governo mediante la massa, in cui, cioè, il dittatore con la fazione che lo favorisce, impersona la forza brutta o gl'inferiori istinti delle moltitudini che egli non ha interesse ad elevare effettivamente; mentre il sistema liberale è il governo mediante le *élites* che tendono a rappresentare tutti i più diversi elementi di un popolo, e a cui sono chiamati necessariamente a collaborare sempre più largamente ed efficacemente le correnti anche più umili della società. Nessuno vorrà negare, per esempio, che tutte le moderne dittature dalla bonapartista alla hitleriana (qui la differenza qualitativa fra le due non interessa) sono state rese possibili per il consenso delle masse asservite o ingannate; e la stessa dittatura democratica del Robespierre fu stabilita mercè la soppressione effettiva delle garanzie costituzionali e con la forza di moltitudini abbagliate da miraggi demagogici, contro le *élites*; e se il regime del terrore determinò la salvezza della Francia dai suoi nemici esterni, non si può certo dire che esso per sé diede incremento alle conquiste liberali e democratiche della Rivoluzione. Gli stessi plebisciti, che di solito sono additati come il ritrovato più genuino della democrazia, hanno spesso rappresentato l'espedito ultimo delle dittature. E se talora col plebiscito sono state consacrate reali acquisizioni di libertà e d'indipendenza nazionale, come, durante il Risorgimento, le annessioni delle diverse provincie allo Stato Italiano, ciò fu dovuto allo spirito effettivamente liberale di chi promosse il plebiscito, che in realtà servì a sanzionare formalmente una conquista già raggiunta, non a promuoverla.

Ma piuttosto che ricorrere alla storia, bisogna esaminare i presupposti teorici della democrazia e del liberalismo, i quali, non concepiti con sufficiente chiarezza, danno origine ai timori a cui si è accennato: questo esame potrà essere l'oggetto di una prossima conversazione». Tali considerazioni soprattutto si concentrano nell'implacabilmente serena testimonianza sull'eccidio di Andria del 1945, a danno delle sorelle Porro, che ha il pregio di ristabilire la verità su moventi, condizioni e dinamiche del tragico episodio, non infrequente in quella storica congiuntura e fatto simultaneamente oggetto di cronaca giorna-

listica, fra gli altri, anche dallo scrittore calabrese Corrado Alvaro³¹.

Il pezzo del Ceci reca il significativo titolo *Per la verità sui fatti di Andria*³², e merita d'essere pure riprodotto come limpido e nobile esempio di tranquillo coraggio civile, se si pensa ai pericoli della piazza che fronteggiava anche materialmente la camera da studio di Consalvo («Piazza Catuma»):

Per la verità sui fatti di Andria

«Poiché il più alto dovere dell'uomo libero è quello di raggiungere l'obiettività del vero, prescindendo da ogni interesse di parte e di classe, e poiché nella possibilità di compierlo liberamente sta l'unica garanzia di ogni libertà democratica, sia lecito di fare alcuni rilievi in contrasto con la relazione ufficiale fatta dal Ministro Scoccimarro, per quanto concerne gli avvenimenti di Andria; e dalla quale relazione risulta evidente che tra la buona volontà del Ministro e la verità si è inserito lo schermo deformante dietro cui i politicanti cercano di sfuggire alle proprie responsabilità.

L'insorgere di bande armate non fu provocata dall'uccisione dei due presunti comunisti da parte del De Feo, ché anzi l'episodio si verificò solo durante il terzo giorno dell'agitazione; a proposito del quale episodio, perché non si creino stolte leggende di pretesi martiri, giova notare che gli uccisi agirono per motivi personali ed erano notoriamente facinorosi (si consulti la loro fedina penale), arricchitisi con mezzi loschi e che, mediante favori, si coprivano dietro il comunismo andriese; d'altra parte il De Feo, che colpì per legittima difesa, dopo aver visto un figliolo ferito, non fu mai squadrista.

Il movimento fu organizzato ed iniziato in seguito ai fatti di Minervino, ad opera dei dirigenti la Sezione Comunista di Andria. Si cominciò con l'indire uno sciopero di protesta, e per assicurarne l'osservanza si stabilirono posti di blocco sulle strade di campagna, e bande armate perlustranti la città; ciò nonostante le botteghe rimasero in gran parte aperte e molti riuscirono a lavorare ugualmente, senza che ciò desse luogo per parte loro ad incidenti di sorta. Questo, oltre ad incitamenti ad armarsi ed ordini impartiti anche sulla pubblica via, oltre al fatto che gli atti di violenza furono compiuti non mai a furia di popolo, ma da singole piccole pattuglie, prova a sufficienza che il movimento non fu spontanea esplosione di risentimento popolare; del resto, malgrado socialisti ed azionisti si unissero alla protesta pubblicata sui fatti

³¹ C. ALVARO, *L'eccidio di Andria* in *Un treno nel Sud*, Milano 1958, pp. 77-83.

³² «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 luglio 1945, p. 1: cfr. anche, in proposito, il mio *La provincia e l'umanità. Saggi di storia intellettuale e civile*, Roma 1982, p. 147.

di Minervino, essi non parteciparono affatto all'azione, deplorata anzi da tutti loro.

L'atteggiamento dei RR. CC., se apparve encomiabile negativamente, in quanto essi, non solo non provocarono, ma si lasciarono francescanamente aggredire e disarmare, senza reazione, positivamente, invece, il Comando locale o superiore inferse un gravissimo colpo alla fiducia nell'autorità, perché non solo non s'interveniva mai in difesa dei cittadini contro la violenza, ma si divenne addirittura complici di questa. Quando pattuglie di comunisti pretesero la liberazione dei detenuti, un ufficiale richiese da loro un pubblico riconoscimento, che tale liberazione era avvenuta per ordine e spontaneo consenso di lui. Quando comunisti armati penetrarono di notte nelle case di pacifici cittadini col pretesto di cercare squadristi o di requisire armi, furono accompagnati dai Carabinieri inermi.

Del pari difficilmente qualificabile è il comportamento delle superiori autorità quando queste, cedendo, non già alla pressione di un popolo in rivolta, ma alle pretese dei dirigenti locali di un partito, si lasciarono imporre condizioni quali l'allontanamento dei Carabinieri giunti in rinforzo, sotto scorta armata comunista, e la convalida a Sindaco di un bracciante agricolo, sia pure in fama di onesto uomo, assolutamente incompetente. Naturalmente, come sempre accade quando la condiscendenza deriva da debolezza, essa non giovò a far cessare la violenza.

Ora che la violenza in atto è apparentemente cessata, si parla di ritorno alla normalità; ma invero non risulta, fra l'altro, che il rastrellamento delle armi sia realmente iniziato, e la nomina del Sindaco che un Ministro dichiarò nulla, è tuttora efficiente.

Quanto, poi, alle condizioni dell'ambiente economico e politico che avrebbero costituito il terreno favorevole alla sommossa popolare bisogna rilevare prima di tutto che realmente la miseria ad Andria come altrove colpisce tutto il popolo, ma soprattutto artigianti, impiegati, piccoli e medi coltivatori diretti, assai più che i lavoratori agricoli. La condizione di questi non è stata affatto aggravata da un preteso comportamento esoso da parte dei proprietari; questi, e precisamente i possessori di terre da 25 ettari in su, pur essendo quasi tutte le terre concesse in compartecipazione, si sobbarcano all'ingaggio obbligatorio della mano d'opera, anche se attualmente superflua, su semplice intimazione della commissione comunale, la quale accoglie senza discutere gli elenchi dei disoccupati presentati dalla Camera del Lavoro. Si è inoltre accettato l'obbligo di imbiancare le case, anche senza necessità e contro l'estetica. Né si sono finora praticate riduzioni di salario (L. 250 giornaliera); né si è richiesto di limitare l'ingaggio a una settimana di lavoro ridotta, come pur si pratica nelle industrie del Nord. I pretesi campioni degli interessi del popolo non si sono chiesti se, invece di questo sperpero di risparmi con danno, in definitiva, anche pei lavoratori, non sarebbe

possibile organizzare un fondo per la disoccupazione col concorso, non dei terrieri soltanto, ma di tutta la cittadinanza comunque agiata, per finanziare un lavoro di pubblica utilità e stabilire un reale controllo per determinare gli effettivi disoccupati bisognosi. Conviene finalmente ricordare che nell'agro andriese la proprietà è molto suddivisa e che si contano sulle dita i proprietari di più che 100 ettari.

Venendo per ultimo alla situazione politica locale è certo che, chiarito da qual parte stia la responsabilità immediata della violenza, le condizioni ambientali hanno concorso a renderla possibile. Solo un'azione francamente democratica ed energicamente epuratrice avrebbe potuto disarmare il demagogismo estremista; e, invece, assenteismo o acquiescenza o compromesso col passato fra gli elementi che dentro e fuori dei partiti si proclamano per l'ordine: è solo doverosa qualche nobile eccezione. D'altra parte l'azione delle pubbliche amministrazioni in generale, inquinate e demoralizzate da vent'anni di dittatura, ha scosso dovunque la fiducia nella legalità e nell'autorità, identificate ormai agli occhi dei più con l'arbitrio di chi ha afferrato il potere o che si presume lo conquisterà; e la conclusione semplicisticamente si ricava immediata: afferrare il potere con l'intrigo o con la violenza, se si vuole soddisfazione per sé e per la propria parte. I dirigenti locali dei partiti così detti di massa falliscono in generale al loro compito, che sarebbe quello di iniziare l'educazione politica del popolo, non d'irreggimentarlo; in particolare il comunismo locale sfrutta ai suoi fini le più deplorevoli tendenze popolari, eredità del secolare servaggio, e, per esempio, non rifugge dall'adoperare le più basse calunnie per eccitare l'odio di classe.

Se deficienze o colpe si riscontrano nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni, si denuncino al Governo; se la Commissione Provinciale di Epurazione è accusata di soggiacere a influenze estranee e non funziona come dovrebbe, la si sostituisca o se ne modifichi l'organizzazione; ma per carità di Patria si cessi dall'impiego di metodi che tolgono al popolo tranquillità e fede nella legge, e che condurrebbero fatalmente alla peggiore reazione».

È un impegno che si traduce in continuo fervore d'opere ed iniziative, dalla promozione d'una Cooperativa agricola ad intento di partecipazione sociale, del 1944-45, alla fondazione d'una sezione andriese del Partito Liberale Italiano, nel 1945, con l'appoggio e la collaborazione — allora piena — di Onofrio Jannuzzi, poi diventato senatore democristiano, sino all'intreccio di relazioni culturali e politiche con personalità di spicco nell'epoca della ricostruzione di un tessuto civile nel Mezzogiorno, quale Michele Abbate, che da Bari, il 2 marzo 1946, significativamente gli scriveva, in qualità di segretario di redazione de «Il Nuovo Risorgimento»: «Non abbiamo ancora perso la fiducia che tra la borghesia umanistica meridionale siano elementi disposti ad un operoso risveglio», con ciò impegnandolo a sostegno dell'iniziativa.

Lo stesso Michele Abbate che, non a caso, dedicherà una delle più calde e partecipative recensioni al libro postumo di Consalvo, *Libertà ideale e libertà storica*, edito con prefazione di Benedetto Croce per le cure intelligenti e amorose della vedova e della figlia Santina³³.

Di esso scrisse invero il Croce nel Natale del '49: «Il libro che presentiamo agli studiosi che siano solleciti delle sorti della nostra società, è forse la migliore esposizione che io possa raccomandare del concetto filosofico della libertà, guardato in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue relazioni e nel vivo nesso con la storia, e segnatamente con quella che noi abbiamo vissuta e che oggi viviamo. Esatto e direi scrupoloso nella determinazione dei concetti e nell'ordine logico, è insieme limpido e signorile nello stile, e in ogni accento fa sentire la serietà con cui è stato pensato ed elaborato»³⁴. E più oltre: «Quando io leggo le pagine di questo libro e vedo il suo autore tutto assorto nella propria mente, attento a vigilarne ogni moto, mi accorgo di aver dimenticato che egli era cieco dalla nascita, ma poi penso che egli tramutò la sua cecità in una forza, in quella che talora manca nei veggenti ai quali la ridda delle cose, che balla intorno a loro, vela od oscura il 'divin raggio di mente'. E nonostante quel duro limite che la natura gli aveva imposto, egli volle imparare, formarsi la sua propria filosofia, prendere il suo posto nello schieramento politico, soddisfare la sua brama di operosità civile col vincere per concorso una cattedra di filosofia e storia nei licei e tenerla per dieci anni e, insomma, possedere la pienezza della vita spirituale. In questo la degna sua famiglia lo secondò amorosamente ed egli fu sorretto dalla celeste creatura che sa essere la donna, dalla consorte a lui devotissima che non solo gli diè la gioia della paternità, ma, fattasi tutt'uno con lui, lo aiutò nel suo quotidiano lavoro di studioso, e tutt'uno ora vive con lui e provvede alla pubblicazione dei suoi scritti»³⁵.

A codesta testimonianza, già nota, è bene ora affiancare la affatto ignota dei vari incontri tra la devota famiglia erede degli affetti e pensieri di Consalvo e Croce, integrandola con la illustrazione delle ripercussioni che tale

³³ C. CECI, *Libertà ideale e libertà storica*, Bari 1950 («Biblioteca di cultura moderna», Laterza, n. 471, pp. XI-195): su cui, tra gli altri, M. ABBATE, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo, p. 3.

³⁴ B. CROCE, *Prefazione a C. CECI, op. cit.*, p. VI.

³⁵ B. CROCE, *Prefazione cit.*, pp. VIII-IX. La vedova di Consalvo, Atala Vaccarella Ceci (16 febbraio 1890 - 9 febbraio 1973), donna di raro coraggio ed elevata cultura, è degna di stare al fianco di Adele Rossi e Clelia Lanzillotti Flora, i cui ritratti sono stati finemente disegnati per la «Rivista di Studi crociani» da Alfredo Parente: conobbe — oltre al Croce ed a Paul Sabatier — Luigi Russo e Vittorio Enzo Alfieri, da cui fu ricambiata in istima e solidale amicizia.

contatto esercitò sul tardo pensiero del filosofo abruzzese, da sempre legato alla coltura pugliese, nonché interprete delle più radicali e comuni esigenze di inesausta operosità civile e tenace asserzione dei valori.

Appena dipartitosi Consalvo, allorché la moglie e la figlia si recarono palpitanti da Croce per affidargli copie dei di lui *Pensieri* e del libro più organico e maturo sulla libertà, il filosofo di grande cuore volle lasciare in ricordo a Santina un primo autografo:

«Alla signorina Santina Ceci
Benedetto Croce
lieto e commosso insieme di
vedere in lei una giovinetta
di una famiglia alla quale
è stato legato sin dalla
più remota giovinezza.
30 aprile 1949»³⁶.

Quindi, lo stesso giorno della nobile prefazione con commosso profilo di Consalvo, vergò su cartolina dei «Quaderni della Critica» indirizzata alla «Prem.^{ma} Sig.^{ra} Atala Ceci — Piazza Catuma — Andria (prov. di Bari) una prima letterina:

«25 dic. 49.

Pregiatissima Signora,

Come Le dissi (e, del resto, soddisfacendo un desiderio della mia anima), ho profittato di questi due giorni natalizii per ripercorrere il libro di Consalvo e scriverne la prefazione, che domani farò copiare a macchina da una delle mie figliuole e spedirò a Laterza, dicendogli di mandare a Lei una copia delle bozze, ancorché da me non corrette, affinché Lei veda se ci sia cosa da correggere o da aggiungere alle notizie riassuntevi. Quanto alle bozze del volume, le rimanderò a Laterza: sul margine ho segnato alcuni errori e ho messo alcune avvertenze sul contenuto. Ma mi manca assolutamente il tempo di rivedere questo strascico. Lei invigili o faccia invigilare la cosa. Sul frontespizio, non bisogna dimenticare l'aggiunta: *con prefazione di B. Croce*, perché ciò gioverà alla diffusione del volume.

³⁶ «Archivio Ceci-Macrini», Andria, *Autografi e manoscritti*. Così anche il Croce nella citata *Prefazione*: «Mi si perdoni se io, prima di chiudere questa presentazione, soggiunga qualcosa che è mio e personale e che mi è grato rimemorare. Del padre di lui e degli zii io fui compagno di collegio in Napoli, e uno di essi, Giuseppe, quasi a me pari di età, fu per lunghi anni il mio più stretto amico e io lavoravo con lui negli studi ai quali allora attendevo di storia e di arte napoletana, nella quale ultima parte egli divenne valentissimo e ci ha lasciato libri molto pregevoli che si consultano sempre

Mi saluti la figliuola e mi abbia con ossequii
Dev.^{mo}
B. Croce».

Ed un mese dopo la seconda:

«Napoli
24. I. 50.

Carissima Signora,

La Sua lettera mi commosse profondamente, e rimpiango di non aver meglio conosciuto, quando era in vita, un uomo della mente e del cuore generoso che era Consalvo Ceci.

Il Laterza ha rimandato la pubblicazione del volume ai primi del prossimo febbraio. A ciò ho contribuito anch'io, perché gli dissi di aggiungere le postille marginali, per agevolare la lettura del testo³⁷. Ma il Laterza le collocò, invece, in mezzo alla pagina, che era cosa tipograficamente e letterariamente brutta. Così ho voluto che si rifacessero, ma in margine.

Scusi gli scarabocchi, ma la mia scrittura peggiora sempre..

Suo dev.^{mo}
B. Croce»³⁸.

con frutto; né la intrinsechezza nostra mutò sostanzialmente quando io, dopo quella vigilia d'armi, mi detti ad altri studi. Un suo zio, che era stato assai stimato deputato di Andria, di salda fede nel partito di destra, veniva spesso a far visita in Roma a mio zio Silvio Spaventa, il quale assai lo aveva caro. Il giovane Consalvo, che viveva in Andria, io vidi di rado; gli suggerii, per mezzo dello zio, la tesi di laurea in lettere sul Bozzelli, buon letterato e scrittore di scienza politica, esule per la rivoluzione napoletana del 1820 e ministro nel 1848, e gliene procurai i materiali; e anche la tesi per la laurea in filosofia, sulla estetica hegeliana, gli venne indirettamente da me. Ma soprattutto egli prese a suo maestro colui che era stato il mio vero e grande maestro, e che tale fu per la migliore gioventù meridionale, Francesco de Sanctis, dal quale il giovane Consalvo accolse religiosamente l'ammonimento dell'unità del pensiero con la vita. Avrebbe potuto avere con me relazioni epistolari continue; avrebbe potuto cercarmi quando mi recavo a Bari; ma la sua ritrosia, che era modestia ed estrema delicatezza, gliene fece impedimento. In Bari io ero nel maggio del '48, e m'indussi a tenervi una conferenza in un circolo di cultura; e seppi poi che egli era stato tra gli ascoltatori e non si era avvicinato a me per non disturbarmi. Poche settimane dopo, Consalvo Ceci non era più al mondo, nel quale ora rivive con questo libro, che lasciò inedito. Napoli, 25 dicembre 1949» (*op. cit.*, pp. X-XI = *Terze pagine sparse*, Bari 1955, I, pp. 239-244).

³⁷ Correzioni della lezione: «del denso volume». L'idea delle «postille marginali» chiarificatrici fu, a quanto mi comunica il discepolo di Croce, originariamente dell'allora giovanissimo Raffaello Franchini.

In effetti, la cura editoriale di Croce giovò enormemente alla diffusione del volume, a giudicare dall'elevato numero di pronte e positive recensioni riscosse³⁹, una delle quali segnalava con soddisfazione che «il libro del Ceci alcune settimane fa era esaurito nelle due maggiori librerie di Roma, e abbiám dovuto cercarlo, a fatica, in una minore»⁴⁰.

Tra gli altri, Michele Abbate vi ritrovava due elementi centrali: «Il primo è quel virile e stoico senso della dignità umana e dello sforzo etico attraverso il quale l'uomo, quali che siano le sue condizioni di vita e le sue possibilità fisiche e intellettuali, può riuscire a riscattarsi veramente dalla lotta per l'esistenza, senso che circola per tutto il libro sino a conferirgli il valore di un sincero e nobile messaggio di moderna, spiritualistica religiosità. L'altro è come lo sviluppo del primo e corregge ciò che potrebbe apparire personalistico e limitato in codesta pur austera eticità, rivelandola sorretta da una salda fede nella potenza della creatività umana e nelle infinite possibilità di espansione e di liberazione che ne derivano. Sia mentalmente che moralmente il Ceci ci appare proteso in avanti, nella dichiarata convinzione che come 'il senso comune è stadio precritico dell'umanità', così 'non vi sono leggi di natura di fronte alle quali lo spirito debba arrestarsi'. 'Le leggi di natura sono ferree soltanto quando l'uomo non domina il suo ferreo egoismo', poiché 'non ci sono leggi di natura, ma situazione di politica e di economia e quindi le condizioni stesse di distribuzione della ricchezza si riferiscono in ultima

³⁸ Anche la seconda cartolina è «Alla preg.^{ma} Sig.^{ra} Atala Ceci — Piazza Catuma — Andria (prov. di Bari)». In verità, nel primo indirizzo Croce aveva scritto: «Piazza Cattuma», con una oscillazione che può anche risolversi in una spia etimologica del termine eccezionale, «catuma» da «catacumba» per «catcumba» (assimilato in «cattuma»), detto della piazza di Andria adiacente i cunicoli sotterranei che dal Duomo e dal Palazzo Spagnoletti recavano al centro storico e, di là, secondo la leggenda, addirittura a Castel del Monte.

³⁹ Cfr. «Il Dovere» di Bellinzona, 12 giugno 1950; «Società» di Roma, N. 3 del 1950; U. INDRIÒ, *Un filosofo della libertà rivelato da B. Croce*, «Giornale dell'Emilia», Bologna, 7 settembre 1950; E. GIANTURCO, *Book Abroad*, University of Oklahoma Press, Spring 1951; «Scuola e città», Firenze, 31 ottobre 1950; «Rivista critica di storia della filosofia», Milano, ottobre 1950; «Studium», Roma, dicembre 1950; «Scrinium. Pax Romana», Friburg (Suisse), N. 5 del 1951; L. LIMONGELLI, *Italia nel libro*, N. CXXIII del 1950; «Historica», Roma-Reggio Calabria, N. 3 del 1950; «Lo Spettatore Italiano», 25 novembre 1950.

⁴⁰ È l'altra segnalazione di U. INDRIÒ, *Consalvo Ceci filosofo della libertà*, «La libertà d'Italia». Quotidiano indipendente del mattino, Roma, 29 giugno 1950.

istanza a grado di svolgimento dell'eticità'. A questo punto era giunta la progrediente coscienza della libertà in Consalvo Ceci, spirito civile, al termine della sua giornata terrena»⁴¹.

Per parte sua, Paolo Brezzi sottolineava l'«afflato morale» da cui il libro era pervaso, sì che «anche i dissensi su posizioni filosofiche di partenza e su particolari interpretazioni sono superabili sulla comune base del riconoscimento della 'vita immortale dei valori spirituali'»⁴².

E, soprattutto, il solitamente vivace e tempestivo Aldo Bizzarri sul nobile settimanale liberale di Mario Pannunzio dichiarava: «Nelle sue duecento scarse pagine l'opera è già un condensato, non però di parole occasionali, bensì di una lunga esperienza logica ed etica vissuta con serietà, rigore, intrepidezza non comuni e quindi ricca di frutti che per essere presentati con chiaro ordine non sono meno sostanziosi. (..) Protagonista del libro del Ceci è la libertà al singolare: 'unica', benché nei riferimenti alla vita pratica appaia molteplice e se ne parli in vari sensi. (..) Qui si palesa, tra l'altro, come la libertà si definisca solo realizzandola; come essa sia sforzo concreto di liberazione, incessante lotta contro posizioni spirituali sorpassate, ma forti di coalizzati egoismi, interessi e passioni, che si fanno valere quale ideale della conservazione (che 'spesso nasconde e legittima ogni arbitrio'); e dramma anzitutto della coscienza, la quale deve combattere dentro di sé quel nemico che poi si troverà di fronte, e assicurare al 'nuovo' quella giustificazione ideale senza di cui sarebbe esso l'arbitrio»⁴³.

Codesto carattere nient'affatto conservatore sul piano etico-politico né 'metafisico' in istampo hegeliano su quello speculativo non fu colto soltanto da un anonimo o non meglio identificato recensore de «L'Idea» di Roma del 21 maggio 1950, cui la stessa vedova s'incaricò francamente di rispondere, offrendo prova di condivise capacità filosofiche⁴⁴.

In effetti, il libro di Consalvo Ceci — che dichiarava sovente non esser

⁴¹ M. ABBATE, *Consalvo Ceci spirito civile*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1950. Il quotidiano barese era stato fra i più cari al Ceci, che — oltre a quanto se n'è detto di sopra — vi aveva collaborato dal 1923, pubblicando tra l'altro *La vita e la storia* (17 aprile 1944), *Intorno ad una morte* (7 maggio 1944: per l'assassinio di Gentile), *Chiarezza Liberale* (29 maggio 1944), in stretta intesa con l'Abbate che era *magna pars* di quella redazione culturale, aperta ad un neoliberalismo dai forti ed interessanti sensi etico-sociali.

⁴² P. BREZZI, *Inno alla libertà*, «La Fiera Letteraria», Roma, VI/18 (6 maggio 1951).

⁴³ A. BIZZARRI, *Libertà al singolare*, «Il Mondo», Roma, 6 maggio 1950.

⁴⁴ «Non capisco — scrive infatti Atala Ceci — che cosa intenda il Sig. V. P. per 'necessario vincolo metafisicamente ancorato' e quale sia per lui il 'mondo di verità irrefragabili, capaci di obbligare'. L'uomo eticamente libero

disposto a pubblicare alcunché senza la percezione netta d'aver qualcosa di originale e maturo da dire — attira per la densità che è sottesa alla sua trasparente limpidezza, e muove dal principio che «la libertà non è il dato dell'assoluta indeterminazione, bensì concreta liberazione, ossia realizzazione di valore, dialettica», come conquista — beninteso — di un positivo e distinto valore epperò esclusione di qualcun altro, affermazione e negazione a un tempo, per cui «la libertà non si constata come un fatto, ma si realizza come un ideale. Nella coscienza filosofica-storica, essa è processo di verità; nella vita pratica è idealità morale, nell'attività fantastica è conquista della bellezza: di ogni forma dell'attività umana essa costituisce il valore. Se pertanto la libertà 'si dice in molti sensi', è effettivamente unica, benché appaia molteplice nei riferimenti alla vita concreta». (pp. 1-13).

«La storia è storia della libertà, o meglio, della liberazione spirituale: non è questa la rassicurante asserzione di filosofi compiaciuti e tranquillizzati in un comodo ottimismo; ché, anzi, ciò fu affermato soltanto da pensatori ben consapevoli 'di che lacrime grondi e di che sangue' il dramma dell'umanità. Bisogna affermare che la libertà si definisce realizzandola: del resto, quale valore concreto dell'attività umana si può comprendere in una astratta definizione, o in altri termini, è intelligibile all'infuori del suo realizzarsi?». (p. 45).

Sul rapporto con la storia, dialetticamente precisa il Ceci che «una società interamente priva di ogni vestigio di libertà è assolutamente inconcepibile, perché ogni organizzazione, sia pure primitiva e arretrata quanto si voglia, è appunto il tentativo di garantire un'esigenza comune di vita e d'umanità, quindi di libertà. Ma è, analogamente, del tutto inconcepibile che una società realizzi pienamente e definitivamente l'ideale di libertà, una società in cui non vi sia più posto per alcuna aspirazione». (p. 22).

In queste affermazioni è un'«implicita polemica» con la dottrina della libertà contenuta nell'opera di Guido Calogero⁴⁵, che aveva «trasvalutata l'esperienza dell'attualismo, trasferendola dal piano della gnoseologia a quello della prassi. L'attualità dell'io è per lui sempre il centro del reale, ma l'io non è più il pensiero che nel suo svolgimento pone e risolve in sé ogni realtà: l'io qui è volontà immediatamente consapevole della propria esperienza» (p. 24). Ne discendono, per Calogero, non solo la temporalità del vo-

non si conforma alle leggi del proprio essere e a quelle dell'Universo ma le ha in sé, come la sua stessa essenza, e più che sentirsi *saldamente legato* ad un ordine spirituale (come un cane alla catena!) questo ordine riceve in sé (come Verità, cercata e ritrovata!), ha in sé, ed ad esso si dona liberamente e per spontanea disposizione».

⁴⁵ *La scuola dell'uomo*, Firenze 1939; *Etica Giuridica Politica*, Torino 1946.

lere, «in quanto consapevolezza presente di un passato realizzato e di un futuro da realizzare» (dove sono tuttavia più evidenti le note del Carabellese), ma anche il carattere limitato della morale e dell'educazione, «onde il progresso della morale, che s'identifica con l'educazione dell'umanità, è tutto un estendersi di limitazioni di libertà per promuovere la libertà stessa» e il conformarsi ad «abitudini» come tratto distintivo del progresso, che porta seco la negazione della storia di libertà. «Dire che la storia è storia della libertà non ha senso, perché, se nella libertà si ravvisa quella trascendentale, non si dice nulla o si fa una tautologia, essendo essa tutt'uno con l'essere stesso dello spirito; se poi s'intende la libertà che è oggetto del volere, si potrebbe dire invece che la storia è insieme storia della illibertà» (pp. 24-70).

Contro queste deduzioni, e relativi corollarî, si appunta la critica implacabile del Ceci, che riafferma la doverosa unilateralità dell'uomo d'azione, la complessività e totalità dei momenti spirituali, il vichiano universale concreto della libertà nelle stesse età primitive, i nessi di libertà e autorità, libertà e civiltà, libertà e diritto, il carattere non livellatore della «giustizia» e idealmente equiparatore della «libertà», due dee che debbono essere detronizzate dal ruolo settecentesco illuministico di entità librantisi in alto fuori della storia, e insieme rifondate nell'esigenza etica; il carattere preminente dell'autoeducazione e il rifiuto dello Stato pedagogo; la soggettività del principio etico e il carattere altissimo della vita morale e dell'abito autentico ai valori, dove anzi il filosofo raggiunge livelli di tersa e specchiata autobiografia ideale che si compendiano in quella che abbiamo definita la «testimonianza eroica», quanto più quotidianamente sofferta e vissuta, della libertà.

«Dunque — scrive il Ceci con accenti elevati — la coscienza dell'uomo ha in sè la misura del valore: questo gli è intimo, benché infinitamente lo trascenda come singolo mediante quell'attività per cui il singolo trascende continuamente se stesso, in quanto vuole, e si spiritualizza. Questa intimità giudicante costituisce l'intimo valore della persona, quella *voce della coscienza* che, se dall'antico Socrate al più umile spirito religioso è sentita come ispirazione divina, tutti riconoscono tuttavia come il più vero se stesso, quello che non si può alienare, perché un'alienazione non sarebbe che un atto proprio di quell'essere che dovrebbe essere alienato, il quale invece prova con ciò la sua inalienabilità: accade qui precisamente come per il pensiero, del quale un rinnegamento non potrebbe essere che una sua riaffermazione. Nella realizzazione della legge consiste propriamente come si è visto la libertà dell'uomo; la quale, dunque, non sta in ciò che egli, come si dice, è libero di agire o di non agire, bensì in ciò che egli attua il suo *dovere*, realizza, mediante la *sua* legge una più alta umanità. Agendo altrimenti egli nega, col suo arbitrio, la raggiunta libertà, mancando alla *sua* legge per un'altra *non più* sua, svalutata; e rinunzia ad opporsi con la sua energia alla forza della sua

inferiore natura, delle acquisite tendenze, delle comode abitudini, e così discende su posizioni già condannate dalla sua coscienza più alta, la cui negazione è appunto l'immoralità: quest'inerzia spirituale gli si colora delle suggestioni e degli allettamenti dell'egoismo, del piacere, del quieto vivere, dandogli l'illusione di agire, ma rendendolo passivo; su questa inerzia fa assegnamento la prepotenza dell'egoismo altrui, per ottenerne la quiescenza. Ogni atto spirituale è libertà, ma soltanto nel suo prodursi, non in quanto si consideri come tesaurizzato nelle *buone abitudini*: con ciò non s'intende negare l'importanza di queste per l'umana convivenza nel progresso della civiltà, nè svalutare i così detti *abiti virtuosi*, quali la buona educazione, l'urbanità, la temperanza, la mansuetudine, la benevolenza e simili: sono essi che costituiscono il contenuto, il capitale, può dirsi, della nostra esperienza di vita, che ci permette di economizzare (una volta acquisito) le forze spirituali, per acquisizioni superiori; ma bisogna tener ben presente che solo questo è il loro valore, il quale somiglia appunto a quello del capitale economico, che intanto vale in quanto è applicato a nuova produzione, ed è questa che propriamente lo valorizza. Così nella moralità *l'acquire* valorizza *l'acquisito*: bisogna sentirsi 'servi inutili' quando si ritiene di *aver compiuto* il dovere. Si faccia pur consistere la storia, se così piace, in 'acquisizione di abitudini' purché si avverte che vera storia è quella dell'acquire. La vita morale è originalità, valore della persona: non si intende per questo dire che abbiano valore preminente gli atti che appaiono esteriormente straordinari e fuori del comune, che siano spettacolari e rumorosi; ma si vuol dire soltanto che qualunque atto morale, per modesto che sia, rivela l'intimità dell'agente. Ogni più umile esistenza che moralmente valga, del più modesto cittadino, del semplice padre di famiglia, dell'umile impiegato, dell'operaio, rivela pure, nella sua uniformità apparente, se guardata dall'interno, una sua originalità, un valore suo proprio; quante vite, giudicate oneste per abitudine, equilibrate per calcolo o per tendenza naturale, o ancora elevate spiritualmente per felice disposizione saggiamente coltivata, *costano* invece *sforzo morale* costantemente rinnovato, per ravvisare quei valori che sembrano ridursi a una normalità consuetudinaria, facilmente conseguita. [...] Il contrasto in cui l'uomo viene a trovarsi con un determinato costume o con determinate forme contingenti delle istituzioni storiche, non è se non la lotta feconda, in perpetuo posta e risolta, tra individuo ed universale o, più precisamente, la lotta delle determinazioni storiche, attraverso la quale, pur tra dolori e rovine, tra cadute e risorgimenti, l'uomo realizza la spiritualità nei suoi valori concreti. Pertanto il principio dell'intelligibilità della storia, e quindi dell'individualità umana, è immanente alla storia stessa: l'uomo è tutto intero nel suo operare, che porta in sé il suo valore. È così comprovato il principio vichiano della conversione o, meglio, dell'identità del vero col fatto. L'azione umana non si

esaurisce mai unicamente nella ristretta sfera in cui il suo autore pretenderebbe fissarla, ma per modesta che essa appaia esteriormente, se ha valore spirituale, cioè se è veramente azione, raggiunge un'infinita espansività, e non è controllabile dal singolo nella sua effettiva efficacia, nelle imprevedibili ripercussioni e reazioni che può suscitare. Ciò è vero non per la pretesa astuzia della Ragione o della Provvidenza, che farebbe dell'individuo un semplice strumento dei suoi fini, bensì perché il principio stesso dell'azione è *u n i v e r s a l e*, ossia la concreta spiritualità, che non si esaurisce in singole determinazioni empiriche» (pp. 125-136).

Dove il «breviario di etica», da queste pagine semplici e stupende conseguito, sembra, nonché ricordare — pure a distanza — alcuni momenti della idealmente autobiografica e parimenti didimea *Filosofia della pratica* del Croce, essere costato non poco alla fucina interiore del Ceci, acquietatasi nell'ultimo riposo solo due anni dopo la conclusione del concentrato volume. «Ma l'idealismo afferma l'inconcepibilità dell'elemento fisiologico e fisico come realtà per sé stante, al di fuori e contro l'attività spirituale, e la posizione concreta di quell'elemento nell'attività spirituale medesima, come dato obbiettivo dell'esperienza. Anche il Calogero, che pur spesso si appella all'idealismo moderno e vuole ammettere l'*intrasoggettività* del reale, ironizza poi in tal senso, dicendo che, per esempio, un mal di fegato non possiamo eliminarlo con nostro atto, come pure dovremmo se fossimo *noi a porre* la natura e per essa il corpo. Ma l'io trascendentale, lungi dall'essere altro da noi individui empirici, è realmente lo stesso nostro io nella sua profondità, la stessa sua legge, per cui si pone il rapporto originario sintetico di soggetto-oggetto; esso è perciò la stessa legge organizzatrice dell'esperienza. Ma si rimanga nel punto di vista empirico: a provare la realtà e l'efficacia del nostro intervento, la nostra efficiente presenza nella sperimentazione fisica e fisiologica, anche nel caso della malattia, non è necessario ricorrere al potere taumaturgico della volontà autosuggestionante e medianica o ad altrettali moderne forme di magia; ma basta riflettere alla nostra reazione morale e sentimentale di fronte al male, onde non vi è un malato che si comporti come un altro, comportamento che, al dire dei competenti, ha la sua influenza sul decorso del male; ma soprattutto si pensi all'opera scientifica e terapeutica, all'analisi del fenomeno morboso e all'efficacia sempre crescente dell'intervento medico, che oltre ad alleviare le sofferenze può modificare radicalmente le condizioni dell'infermo, giungendo fino ad eliminare il male in un numero sempre maggiore di casi» (pp. 175-178).

Quindi, dopo codesti tratti che non è detto non abbiano trovata un'eco plausibile nella tematica della medicina inserita in *Teoria della previsione* del Franchini che lesse in bozze il libro di Consalvo⁴⁶, il pensatore meridionale

⁴⁶ R. FRANCHINI, *Teoria della previsione* (1964), Napoli 1972².

concludeva riflettendo sulla finitezza esistenziale e il carattere etico-religioso del liberalismo: «Questo è, considerato nel suo schema, il divenire: nesso di espansione e depressione, di vita e di morte, in noi e per noi, prima che nelle cose. Qui è il dramma della nostra esistenza di singoli in questo mutevole accadere: un trapassare e fluire, che, volta a volta, ci esalta ed umilia, che ci porge ciò che alimenta il nostro essere e ci ritoglie continuamente ciò che amiamo; e tutti ne siamo le vittime, da momento in cui, con la prima esperienza di un grande dolore, abbiamo incominciato a morire. Il finito che si riconosce per tale, non è già più finito, ma ne è fuori e ha in sé l'immanente infinito; così la socratica affermazione di ignoranza è la condizione del sapere; così, come disse Pascal, l'uomo è una miserabile canna in balia della tempesta, ma è una canna che pensa, e, con ciò solo, vince le cieche forze che da un momento all'altro l'annienteranno» (pp. 189-181).

Qui Croce, che icasticamente aveva confermato il giudizio critico del Ceci sulle tesi del Calogero, dicendo quest'ultimo «una egregia persona» ma tale che, «venute fuori dalla scuola del cosiddetto idealismo attuale, e tuttoché nell'azione pratica e politica si ribellasse al suo maestro e operasse in senso risolutamente contrario, nella sfera logica non se ne districò mai, e fece, anzi, in apparenza, il contrario, ma, nel fatto, il medesimo, simile a colui che *caelum, non animum, mutat*»⁴⁷, incontrando il pensiero di Ceci, reincontrò il tema del tragico e della dialettica di amore-dolore.

Proprio nelle *Terze pagine sparse*, in cui è ristampata la presentazione al bel libro di Consalvo, e nelle coeve *Indagini su Hegel*, Croce veniva riaffermando con forza e delicatezza a un tempo tale ordine di problemi: «Le verità particolari non sono frammenti di una Verità non mai riconoscibile nel suo tutto, ma sono la vita operosa, la vita drammatica, e anche la vita tragica, della verità stessa, che è vita nella vita. [...] L'amore, andando oltre la cerchia del nascere e morire dell'individuo, lega l'uomo al mondo e lo fa immortale col mondo immortale, in cui l'opera personale, quale che essa sia, grande o piccola che si dica, non perisce. [...] Alla poesia appartiene la comunanza di amore e dolore e di grandezza e miseria che è dell'umanità, ed è virtù della poesia farci presente la debolezza dei forti e la fortezza dei deboli; e ritrarre l'umanità quale Aristotele la sentì nella sua tipizzazione dell'eroe tragico, non affatto buono né affatto malvagio, ma sempre nel mezzo di queste due astratte determinazioni»⁴⁸. Quindi, con riferimento proprio al

⁴⁷ B. CROCE, *Prefazione* cit., p. VII: la formula, implacabile nella sua serena classicità, si attaglia vieppiù a casi e persone del nostro tempo.

⁴⁸ *Terze pagine sparse*, Bari 1955, I, pp. 9, 14, 20, 95-96 e passim: ma v., sul gran tema ricorrente nell'*opus* crociano, i miei «*Non fu sì forte il padre*», cit., Parte seconda e *Questioni dello storicismo. II. Il tempo e le forme*, Galatina 1981.

Bozzelli, da lui suggerito per la tesi del Ceci ed autore di un laborioso trattato in due tomi sulla teoria del tragico, si chiedeva: «Quale aggettivo merita, dunque, sotto il suo vero aspetto la vita? Come in altri casi, la poesia lo ha anticipato e a noi resta di tentare d'interpretarlo in termini logici. La vita non è né bene né male, ma tragicità»⁴⁹; e, con venature religiose o francescane non distanti dalla sensibilità morale di tanti suoi amici e discepoli (compreso il Ceci), poneva a fòco «l'individualità che ci fa vibrare di amore e perciò stesso di dolore, che ci porta, col poeta dei santi Francesco di Assisi, ad abbracciare tutti gli uomini e tutti gli esseri come fratelli», riconoscendo e accettando virilmente il doloroso travaglio della vita, «in quella lotta del presente che, come ogni presente, è sforzo verso l'avvenire da costruire»⁵⁰.

Si tratta certo di motivi cari alla visione fortemente drammatica e dialettica della storia, che il Croce ha coltivato sin dalla più tenera giovinezza. Pure, qui trovano, a due passi dal termine della stessa sua giornata terrena, il loro pieno e parlante rilancio tematico-critico, anche per efficacia del rinverdito contatto e ricordo, con l'amicizia del Ceci e della sua famiglia, della propria più remota giovinezza.

Come notevolmente legano codesta lontana stagione alla più tarda maturità gli autografi crociani per Santina ed Atala Ceci, qui sopra pubblicati! E quale fervore di carità operosa, fraterna, partecipe nella rilettura dei pensieri di Consalvino proprio in occasione dei «due giorni natalizii»! Quale intimità religiosa in quel «soddisfare il desiderio della propria anima», confessato ad Atala per la non esteriore circostanza! Ci accorgiamo che ritornano qui, potenziate e innalzate, le profonde note etico-religiose, cristiane e amoroze, mai intermesse dal Croce, affiorate nell'amicizia giovanile con Giuseppe Ceci e nella prima educazione sua, nutrite in effetto e superate nel sistema per lungo corso d'anni, riconcentrate e riattinte dopo la crisi della «barbarie ricorso» e del secondo conflitto.

Ritorna anche, su un piano più alto, ed in quest'oasi meditativa che è offerta dalla tanto laboriosa officina concettuale ed espressiva di Consalvo Ceci, il *leit-motiv* del ricongiungimento di maturità a giovinezza, secondo la trama di ripristino vitale augurata per la felicità umana dalla massima salutarmente goethiana già varie volte citata.

E che non si tratti di un caso unico, neanche sul piano della goethianamente vitale «occasione», lo dimostra un altro esempio analogo di religiosa, ma laica, santificazione delle feste, dal filosofo adempiuta di fronte alle memorie più intime e calde dell'amicizia, del fervore operoso e silente, dell'umile virtù buona.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Terze pagine sparse*, cit., pp. 54 e 64.

In un altro «Natale», otto anni prima, il 25 dicembre 1941, Croce aveva rischiarato la oscura e tetra notte della storia chinandosi amorosamente sul lavoro paziente e segreto di un altro piccolo-grande «operaio della vigna», il bibliotecario umile e traduttore accurato di Platone e di Shakespeare Emidio Martini, già incontrato negli anni che procedono dal 1911 verso il primo conflitto mondiale⁵¹.

Dove, nella prefazione alla moderna versione del *Giulio Cesare*, il Croce fermava quattro punti essenziali, perfettamente corrispondenti ai motivi del recupero del Ceci, pur più sentitamente acquisito: 1) la sorpresa per la operosità del Martini, sconosciuta durante la di lui vita; 2) la delicata affettività dei rapporti con la moglie («colei che era stata la compagna della sua vita, e che amorosamente lo assisteva e aiutava nel suo lavoro su Platone, quasi opera fatta in comune»); 3) l'avvalorata sottolineatura del naturale riserbo e della eccezionale «modestia» dell'uomo; 4) la conseguente pubblicazione soltanto postuma dei suoi lavori⁵².

Orbene, fatte salve le differenze storiche particolari di contenuto, il medesimo svolgimento di pensieri e condizioni, in guisa ancor più intimamente compenetrata, vale per Consalvo Ceci entusiasticamente riscoperto e diffuso. Come dire che il Croce aveva predisposto, per talune «occasioni» particolari (e qui cade il già accennato recupero sintetico e spontaneo, nonché del crisianesimo, del romanticismo e dell'idealismo, ossia del moto libero e fecondo del pensiero moderno) — nella trama complessiva dell'esistenza —, una condotta di vita praticamente ed intensamente religiosa, che corrispondeva per suo conto alla prescrizione dell'etica cristiana; così come la sua filosofia è in più aspetti, e tale è stata definita dal Capanna, una traduzione in termini mondani della concezione cristiana della vita⁵³.

Di siffatta corrispondenza e relazione ha il pregio d'esser testimone il Ceci, del quale si è inteso restaurare — con quello crociano — il per lungo tempo trascurato ed obliato ritratto critico, in omaggio ad una concezione della libertà pugnace ed audace, punto egoistica o meschinamente retriva, quale egli — nel mutuo scambio ideale che, per essere sobrio, non è meno alto luminoso ed esemplare — condivideva e ripigliava dal maestro amico.

⁵¹ Rinvio al capitolo *Il 1911 e dintorni: Lomonaco Hegel Mazzini*, nella Sezione seconda del mio lavoro, *Croce inedito*.

⁵² Cfr. Prefazione a E. MARTINI, *Giulio Cesare* (Torino 1942), in *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 235-236.

⁵³ F. CAPANNA, *La religione in Benedetto Croce* (Bari 1964, pp. 98 e 124) cita Consalvo Ceci in polemica con Calogero a proposito dello storicismo come teoria superabile bensì «senza che per questo la sua verità possa venir mai negata», e per «come è opportunamente spiegato il giudizio del Croce sull'Inquisizione da Consalvo Ceci, pp. 106-107».

«Senza far calcolo delle gioie che potranno essere colte, e considerando ogni fruizione come semplice mezzo, — ci piace chiudere con la consonanza spirituale loro — l'uomo, in quanto volontà etica, afferma 'il diritto di soffrire più in alto, pensando per quelli che non pensano, amando per quelli che non amano, lavorando per quelli che non possono'⁵⁴, ossia più semplicemente il diritto di darsi una missione. È tanto vero che questa è la libertà propriamente umana, che solo in quanto e per quanto è voluta, la missione si compie e ha il suo valore (e non importa che essa sia giudicata modesta, rispetto al valore che vi si realizza); in tale realizzazione l'uomo si riscatta veramente dalla mera lotta per l'esistenza, nella più alta lotta che è, sì, per l'esistenza, ma del valore che è propriamente suo. [...] Pure è noto che il nostro globo può offrire alle energie sempre più progredite e agguerrite della tecnica moderna, e in condizioni di lavoro sempre meno penose, ben più di quanto sarebbe necessario per nutrire, proteggere e insomma far vivere agiatamente un numero di uomini molto superiore a quello che attualmente vi abita; e si lasci pure al candore di scienziati americani la soddisfazione di stabilire l'epoca in cui la terra diventerà improduttiva e di predire quindi, con sufficiente approssimazione, la fine del mondo umano.

Ma intanto milioni di uomini soffrono nell'indigenza e molti finanche muoiono per deficienza di cura o addirittura di nutrimento, anche in tempi in cui si parla di crisi di sovrapproduzione. Ora le leggi della distribuzione della ricchezza non sono leggi di natura, ma si riportano a situazioni storiche di politica e di economia, e sono ferree soltanto quando l'uomo non domina il suo ferreo egoismo. Quelle situazioni sono a lor volta materia dell'attività etica, e quindi le condizioni di distribuzioni della ricchezza si riferiscono, in ultima istanza, al grado di svolgimento dell'eticità. Né si dica che si tratta di una affermazione semplicistica: il progredire della coscienza della libertà, mercé l'educazione liberale, esige l'instaurazione di forme politiche giuridiche della convivenza umana, che consentano l'ingresso di sempre nuove forze e nuovi interessi, ciascuno con la sua fisionomia originale, nella vita della società, e che avvalorino la loro rappresentanza in misura sempre più adeguata al loro reale valore; il che impedisce od ostacola sempre di più l'esclusivismo degli interessi predominanti e tende ancora a scemare nelle popolazioni l'acquiescenza irresponsabile, favorendo in esse la consapevolezza dei loro reali interessi e un maggior sentimento di solidarietà nei rapporti sociali, malgrado i contrasti, anzi in forza di questi. Infatti nei paesi di più sviluppata civiltà e di più alta educazione politica si osserva sempre un più elevato tenore di vita nel popolo, nonostante la presenza di potenti coalizioni economiche»⁵⁵.

⁵⁴ L'espressione è infatti del Croce.

⁵⁵ C. CECI, *Libertà ideale e libertà storica*, cit., pp. 181-185.

A questa altezza di attualità persino intatta e verità non perenta giunse la parabola della personalità umana e politica, filosofica e letteraria, di Consalvo Ceci, una delle infinite e ricchissime 'vite spirituali' avvicinate dal Croce 'ad una ad una', e dal cui confronto e misura riesce tanto più arricchita e slargata la conoscenza del pensiero e dell'opera del filosofo e critico che da quella voce ricevè stimolo e materia alla propria rinnovata e sollecita effusione.

GIUSEPPE BRESCIA